

L'opera di Friedrich Schürr alla luce dei suoi recenti contributi linguistici e letterari

1. Il linguista a cui sono dedicate queste pagine è uno dei pochi illustri anziani i quali, pur impersonando in sé un'epoca, continuano ad essere attivi. Friedrich Schürr, romanista di fama mondiale e appartenente alla "vecchia guardia" — assieme ai grandi scomparsi come W. v. Wartburg, E. Gamillscheg, R. Menéndez Pidal ed altri ancora — è uno degli ultimi la cui attività scientifica si svolge lungo i due binari paralleli, che sono legati da innumeri legami ma che i romanisti attuali non riescono più a dominare: linguistica e letteratura. Nel primo di essi, poi, il nome di Friedrich Schürr è intimamente legato a due dominî: fonetica storica romanza, soprattutto il complesso della metaforesi e delle dittongazioni, e dialettologia italiana, più specificamente romagnola. Pare impossibile decidere quale dei due dominî abbia la priorità sull'altro, ma ciò nondimeno, senza voler diminuire minimamente i contributi in altri campi di studio, abbiamo l'impressione che la dialettologia romagnola costituisca il *monumentum aere perennius* del grande romanista. Ma si capisce che la compenetrazione dei due dominî linguistici è talmente onnipresente e profonda che una divisione, oltre che difficile, è addirittura anche illecita.

2. Nei paragrafi che seguono vorremmo presentare e discutere cinque fra gli ultimi contributi dell'illustre romanista, apparsi nel corso dell'ultimo lustro, e precisamente:

La diphtongaison romane, II edizione della monografia apparsa nella *Revue de Linguistique Romane* 20 (1956); *Tübinger Beiträge zur Linguistik* num. 5, Tubinga, 1970, pp. 1—164;

«Epilegomena à la diphtongaison romane en général, ibéroromane et roumaine en particulier», *RLiR* 33 (1969), pp. 17—37;

«Epilogo alla discussione sulla dittongazione romanza»
RLiR 36 (1972), pp. 311—321;

«Sprachwandel, Sprachgeographie und Strukturalismus»,
Romanica 6 (1973), Estudios dedicados a D. Găzdaru II, La
Plata 1974, pp. 209—216;

La voce della Romagna, profilo linguistico-letterario, Ra-
venna, 1974, pp. 1—270.

Le cinque opere verranno citate sotto seguenti sigle: DR,
E₁, E₂, SSS, VdR.

Essendo il nostro dominio la linguistica, mentre ci mancano
le conoscenze per discutere con uguale ampiezza i problemi
letterari, i lettori non si stupiranno se nella nostra presentazio-
ne il lato linguistico supererà decisamente quello letterario.

3. Prima della rassegna dei singoli contributi, gioverà un
breve riassunto delle principali idee del Nostro; breve — sot-
tolineiamo la parola — e piuttosto destinato a richiamare in
mente i punti cruciali, perché un'esposizione dettagliata sarebbe
da una parte superflua, dall'altra non riuscirebbe a riprodurre
tutta la ricchezza di dati e di idee. Infatti — premettiamo
questa riflessione a tutto quello che segue — è davvero im-
ponente il numero di fatti diversi, spesso contrastanti e apparen-
tamente irriducibili, che la teoria del Nostro riesce a far
concordare ed entrare in una compagine logica. Che ci siano
dei punti che possano dare luogo ad interpretazioni diverse, op-
pure delle soluzioni che sollecitano una discussione, non
sorprenderà nessuno di coloro che conoscono la complicatezza
dei problemi e la vastità del materiale. I dettagli sono di
un'importanza secondaria: ciò che conta innanzitutto è il «bien
fondé» di tutto l'edificio, che all'esattezza scientifica aggiunge
anche il piacere intellettuale derivante dalla conoscenza di una
tale teoria, o complesso di teorie per dire meglio, frutto maturo
di decenni di studio e di lavoro.

4. Le principali tesi si possono formulare (precipuamente in
base alla DR) così:

4.1 Bisogna distinguere per principio due fenomeni: la dit-
tongazione ascendente, i cui risultati sono i dittonghi /ye/, /wo/
susceptibili di evoluzioni ulteriori, e la dittongazione discendente,
che produce dittonghi discendenti tipo /ey/, /ow/. La prima
dittongazione è, come si vedrà, quasi panromanza, ma non è una
vera dittongazione spontanea perché non è dovuta all'al-
lungamento bensì alla anticipazione della vocale seguente
chiusa (-ī, -ǔ) o della semivocale. La dittongazione discendente è

¹ La trascrizione è nostra; l'Autore si serve di grafie diverse: *ié*,
ie, *yé*, *uó*, *yo*, *wo*.

invece una vera e propria dittongazione, risultante dall'allungamento della tonica, che determina una modifica della parte finale della vocale, la «distensione» (*détente*). In conformità a ciò, la prima dittongazione è di origine metafonica, anzi, è addirittura un aspetto della metaforesi e l'Autore la denomina dittongazione condizionata; la seconda è invece la conseguenza del solo allungamento ed è dall'Autore denominata dittongazione spontanea.

4.2 La dittongazione metafonica è originariamente pressoché panromanza, diffusasi dall'Italia centromeridionale con le componenti sannitiche dei coloni romani (DR, p. 36). Essa è indirettamente documentabile anche là dove oggi i dittonghi non esistono più (ad esempio in diversi dialetti italiani, nel sardo, nel portoghese ecc.). Conformemente a questo, la dittongazione metafonica è la più antica delle due ed era con somma probabilità propria già del latino parlato (perché il sistema latino, che abbondava dei fonemi *-ī, -ū*, favoriva la metaforesi). La dittongazione discendente è al contrario più recente: essa subentra dopo i primi secoli dell'Alto Medioevo (a partire dall'VIII secolo all'incirca) e si propaga dalla Gallia settentrionale e orientale attraverso le Alpi, da dove continua lungo entrambe le coste adriatiche fino a Dubrovnik (in quella orientale, slava) rispettivamente, saltando determinate aree, fino alla Puglia (nella costa occidentale, italiana).

4.3 Fra le due dittongazioni c'è anche un'altra differenza, certamente non meno importante: la metaforesi, per la natura delle cose, presuppone l'esistenza delle vocali finali (in caso contrario viene a mancare la fonte stessa dell'effetto metafonico); la dittongazione discendente, al contrario, conseguenza dell'accento d'intensità (come vedremo in seguito), arricchisce il vocalismo tonico e riduce nello stesso tempo quello atono, di conseguenza le vocali finali vengono ridotte o cadono addirittura.

4.4 L'allungamento delle vocali in sillaba libera (ed il simmetrico accorciamento in sillaba chiusa), cioè tutta la differenziazione sillabica delle vocali, non è in latino un fenomeno antico né generale, bensì è collegata all'avvento dell'accento espiratorio, dunque posteriore. Nella fase anteriore, caratterizzata dalla metaforesi, la differenziazione sillabica non c'è, ma si ha il cosiddetto *isocronismo vocalico*, conservato ancor oggi nelle aree laterali; la fase posteriore effettua al contrario la differenziazione sillabica allungando le vocali in sillaba libera (davanti a consonante breve o semplice, diciamo noi) ed accorciandole in sillaba chiusa (davanti a consonanti lunghe o doppie e davanti alla maggioranza dei nessi), di modo che

viene a formarsi un *isocronismo sillabico*. Sui due termini di A. Martinet, accolti dal Nostro, v. anche più av., § 5.7.

4.5 Tutto il complesso di fenomeni, dato dall'accento d'intensità, dalla differenziazione sillabica, dalla dittongazione discendente e dalla caduta complementare delle vocali atone, è proprio solo dell'«asse mediano» della Romania, cioè della succitata linea che dalla Gallia settentrionale e orientale attraverso le Alpi e la pianura padana scende da una parte lungo la costa adriatica italiana, dall'altra si estende lungo la costa jugoslava.

4.6 L'accento d'intensità (detto anche accento espiratorio) si oppone a quello musicale (o melodico). Proprio del latino parlato, l'accento d'intensità è stato temporaneamente sommerso e nascosto dall'accento musicale, introdotto nel latino letterario sotto l'influsso greco, ma è riapparso più tardi, dopo la scomparsa dell'influsso della letteratura e dei ceti colti. Nel periodo postclassico l'accento d'intensità latino è stato rafforzato da quello celtico (documentabile nei toponimi) nonché da quello germanico (infatti, l'origine della dittongazione discendente e di tutto il complesso di fenomeni collegati con essa, dunque indirettamente determinato dall'accento d'intensità, va ricercata nella Francia settentrionale e orientale, area in cui l'elemento germanico era particolarmente numeroso).

4.7 La distinzione dei due tipi d'accento ha delle attinenze anche con l'evoluzione delle vocali atone postoniche. Il vero accento d'intensità determina il cosiddetto ritmo decrescente, cioè provoca l'apocope, non la sincope; l'accento musicale, al contrario, crea il ritmo detto dall'Autore «ondeggiante» (*ondoyant*), ritmo che favorisce la conservazione delle vocali atone. La sincope sembra risultare dall'incontro dei due tipi di ritmo, tesi illustrata dal Nostro già precedentemente, su materiale galloromanzo.²

4.8 È ben nota la controversia sui risultati originari dell'influsso della metaforesi sui fonemi /ɛ/, /o/ (< /ě/, /ǔ/): di fronte alla tesi che sostiene la priorità della chiusura,³ mentre la dittongazione ascendente dovrebbe allora logicamente essere posteriore, il Nostro afferma la priorità della dittongazione, vedendo negli esiti chiusi (ɛ, o) il risultato della loro ulteriore monottongazione. Dal punto di vista dell'evoluzione fonetica una monottongazione dei dittonghi ascendenti in fonemi voca-

² F. Schürr, «Akzent und Synkope in der Galloromania» in: *Festschrift Fritz Krüger*, Mendoza, 1954, p. 113 ss.

³ Ad esempio H. Lüdtke, *Die strukturelle Entwicklung des romanischen Vokalismus*, Bonn, 1956, p. 93.

lici chiusi è senz'altro plausibile mentre sarebbe più difficile giustificare la nascita dei dittonghi da fonemi vocalici chiusi. D'altra parte bisogna tuttavia ammettere che anche la tesi del Lüdtke ha degli argomenti a favore, perché la metaforesi consiste regolarmente nella chiusura della vocale tonica (/a/ in /e/ o persino in /i/, /e/, /o/ in /i/, /u/), sicché un effetto metafonico /e/ > /e/, /o/ > /o/ vi si inquadra con perfetta simmetria.

4.9 La dittongazione discendente, là dove è davvero autoctona, intacca in linea di massima tutte le vocali suscettibili; perciò i casi di dittongazione isolata di uno o due fonemi vocalici soltanto sono sempre sospetti di essere stati importati da altre aree, oppure di essere dei precursori della dittongazione (con molta ragione il Nostro osserva che le due possibilità vengono in fondo a identificarsi). Dato che la dittongazione discendente consiste nella chiusura della parte finale della vocale, nelle vocali più chiuse (/i/, /u/) si ha logicamente l'apertura della parte iniziale («tenuta», *tenuè*), il che provoca la dittongazione /i/ > /ey/, /u/ > /ow/. Ma ci può essere anche un'altra evoluzione, cioè la chiusura della parte finale pure in tali casi, ed il risultato sarà allora che la parte finale della vocale si chiuderà fino a consonantizzarsi. In questo fenomeno l'Autore vede l'origine dei cosiddetti dittonghi «induriti» delle parlate romance (e francoprovenzali). Per un'altra spiegazione, che a nostro avviso convince di più, si veda più av. § 7.9.

4.10 Un fenomeno assai importante, al quale il Nostro nella seconda edizione della DR dedica un'attenzione molto maggiore che non nella prima (v. av. , § 5), è la prostesi (o anche epentesi) delle semivocali /y/ e /w/ davanti a vocali anteriori risp. posteriori. Tale prostesi, nata dalle esigenze della fonetica sintattica (per evitare, cioè, l'incontro diretto delle vocali finali e iniziali), si basa sui dittonghi ascendenti originariamente metafonici /ye/, /wo/, ma in seguito se ne stacca e si generalizza, diventando così a sua volta un potente fattore di trasmissione e di generalizzazione («veicolo», con le parole dell'Autore) di tali dittonghi. La prostesi presuppone la conservazione delle vocali finali: se queste cadono, non c'è lo iato e la prostesi risp. l'epentesi non appare. La prostesi presuppone però anche la metaforesi la quale, a sua volta, si basa sulle vocali finali. Per queste ragioni la prostesi non si trova là dove i dittonghi metafonici non si sono sviluppati, né là dove le vocali finali si sono presto dileguate (ad es. nella Romania centrale). Notevole, secondo l'Autore, è la concordanza, quanto alla prostesi, di tre aree laterali romanze: la romanità balcanica, quella iberica e quella dell'Italia meridionale (Sicilia). In questo contesto assume una certa importanza anche una constatazione di ordine socio-linguistico: la generalizzazione dei

dittonghi ascendenti (mediante la prostesi) si è sviluppata soprattutto in quegli idiomi che sono stati in contatto più o meno lungo con popolazioni alloglotte e che hanno mancato di controllo delle classi còlte: ad es. il romeno nell'est, i dialetti mozarabici nell'ovest.

4.11 Un altro fatto socio-linguistico è la mescolanza linguistica, che porta a trasgressioni delle norme originarie in seguito ad interpretazioni erronee sorte nei contatti. Un fenomeno linguistico, soggetto a condizioni chiare nella sua area d'origine, viene interpretato diversamente dalle popolazione a cui il dato idioma si estende, e ciò può provocare la scomparsa delle condizioni primarie. Nel processo di estensione dei fenomeni linguistici ognuno di essi, prima di imporsi, è per un certo tempo una variante facoltativa. Quanto alle trasgressioni come risultato delle mescolanze, l'Autore ha leggermente modificato il suo punto di vista anteriore, come risulta dalla presentazione nella nuova edizione della DR, per cui v. av., § 5.8.

4.12 Il Nostro si schiera con coloro che per il romeno non ammettono un sistema asimmetrico («inkonzinnes System»), anzi, questa tesi viene definita una «fatamorgana» (*mirage*). Secondo l'Autore il dittongo /wo/, presente un po' in tutti i dialetti romeni (ma non nella lingua letteraria, circostanza che noi riteniamo non priva di importanza, v. più av., § 6.4), si riconnette direttamente alla dittongazione della /ō/, il che a sua volta prova indirettamente che i fomeni /ō/ e /ō̄/ non si sono fusi. Vedremo in seguito che l'Autore, pur non accettando la fusione di /ō/ e /ō̄/, suppone invece quella di /ü/ e /ū/, ma senza spiegazioni soddisfacenti (§ 12.1). Ad ogni modo, la negazione del sistema asimmetrico da parte del Nostro trova riscontro in alcuni altri studiosi contemporanei, ad es. Luigi Romeo, il quale sostiene le medesime idee;⁴ sorprende perciò non poco di trovare citato recentemente, da parte dell'Autore, proprio il nome di Luigi Romeo come uno di quelli presso i quali «l'errore concernente il romeno» [il sistema asimmetrico] si è conservato fino ad oggi (SSS, p. 13).

4.13 Una della più cospicue conseguenze della metaforesi è la cosiddetta flessione interna, cioè l'alternanza /e/ye/, /o/wo/ impegnata nell'espressione delle opposizioni morfosintattiche (genere, numero). L'alternanza citata vi può funzionare come mezzo d'espressione secondario, accanto alle desinenze, oppure da sola, senza le desinenze. Più tardi, con l'avvento dell'accento d'intensità e della dittongazione discendente, la flessione

⁴ L. Romeo, *The Economy of Diphthongization in Early Romance*, L'Aia-Parigi, Mouton, 1968, specialm. pp. 95—102.

interna potrà subire determinate modifiche, oppure la dittongazione discendente «attaccherà» solo le posizioni «risparmiate» dalla metafonesi, ecc. La coesistenza o meglio la sovrapposizione — si direbbe quasi l'urto — dei due fenomeni (metafonesi e dittongazione discendente) può creare sistemi vocalici assai complicati, come ad esempio nei dialetti italiani del versante adriatico (romagnolo, abruzzese-molisano, pugliese).

4.14 La differenza fondamentale tra metafonesi e dittongazione («spontanea», con i termini dell'Autore) si vede negli esiti dei fonemi /ɛ/, /ɔ/. Mentre la metafonesi non allunga queste vocali ma le modifica soltanto per l'anticipazione della chiusura della vocale finale, la dittongazione discendente, là dove si estende anche ai citati due fonemi, li allunga e determina la modifica nella loro parte finale, da dove gli esiti e^ə,o^ə, oppure e^a,o^a. Questi esiti sono fondamentalmente distinti dai dittonghi metafonesi /ye/, /wo/.

4.15 Merita un cenno particolare l'applicazione delle teorie del Nostro all'Italia. Originariamente dominio della dittongazione metafonica (salvo certe aree del Meridione),⁵ essa è stata in seguito invasa dalla dittongazione discendente. Quest'ultima ha «attecchito» soprattutto in tre aree, oggi non collegate reciprocamente: la zona piemontese-lombarda (a cui fuori d'Italia si associa anche la zona retica) e quella romagnola nel Nord, le parlate della costa adriatica nel Centro-Sud. Nel territorio fra le due prime aree, ch'è in sostanza la Val padana, si scorgono i resti dello stato anteriore. Con le parole dell'Autore: «Une grande partie de la Haute-Italie fait l'impression d'un champ parsemé des débris de la métaphonie» (DR, p.54). I dittonghi /ye/, /wo/ in Toscana saranno discussi un po' più avanti.

5 In un caso come è quello delle due edizioni della DR — due edizioni che in parecchi punti diventano quasi due versioni della stessa opera — può essere interessante e significativo un confronto fra le due edizioni, il quale necessariamente riflette l'evoluzione del suo Autore da un lato, della scienza dall'altro. Lo spazio non ci consente purtroppo un paragone dettagliato e completo — cosa che costituirebbe un

⁵ A proposito di queste aree il Nostro non accetta più la tesi di G. Rohlf's sulla rero-manizzazione (o neo-romanizzazione) dell'estremo Sud ad opera di immigrati (dopo la cacciata degli Arabi e dei Normanni), come aveva fatto nella precedente edizione della DR, ma attribuisce la non-dittongazione piuttosto alla coesistenza del romanzo con l'arabo e con il greco (DR, § 11, p. 17).

interessante studio a sé — bensì ci dobbiamo limitare ai punti che riteniamo importanti.

5.1 La modifica principale, visibile soprattutto nei paragrafi dedicati al romeno (45—52) e alla romanità iberica (70—81 nella I^a edizione, 70—84 nella II^a edizione), è parte attribuita dal Nostro alla prostesi di /y/ e di /w/ e il parallelismo in questo fra le aree laterali (Balcani, Sicilia, Iberia). L'essenza della tesi è stata esposta già in precedenza, alcuni punti sui quali non possiamo essere d'accordo con l'Autore saranno ripresi e discussi in seguito.

5.2 I paragrafi che trattano la dittongazione in Italia e specialmente in Toscana sono presentati nella II^a edizione in maniera alquanto diversa. A proposito della dittongazione incondizionata in Sicilia (§ 11) l'Autore non ripete il suo giudizio anteriore secondo il quale una dittongazione nascente e in relazione alla enfasi; quanto alla Toscana (§ 23), il Nostro sembra aver desistito dalla presentazione anteriore che supponeva i dittonghi ascendenti prima nelle classi inferiori, importati poi dai di fuori e nello stesso tempo respinti dalle classi toscane superiori. Nella sua forma attuale la teoria sulla dittongazione toscana si basa sulle due aree laterali, all'incirca la Garfagnana all'ovest e la regione di Arezzo, Sansepolcro ecc. all'est: sono due aree che conservano lo stato anteriore, derivante da un compromesso tra la metafonesi e la nuova distribuzione dei dittonghi a seconda della struttura sillabica.

5.3 Nella II^a edizione non troviamo più alcuni passi di polemica, ad esempio con P. Aebischer (§ 23) e con W.v. Warburg (§ 38). A proposito delle tesi del secondo studioso la posizione del Nostro rimane in sostanza immutata, cioè negativa soprattutto di fronte alla famosa barriera tra il Nord e il Centro-Sud che i Longobardi, insediatisi da ambo le parti di essa, avrebbero smussato. A ragione afferma l'Autore che la creazione del *Limes Longobardicus* (cioè, del confine politico e per forza anche linguistico tra la Longobardia e la Romania, l'Esarcato) ha acuito ancora questa barriera, arrestando per un certo tempo gli influssi settentrionali (differenziazione sillabica ecc) e lasciando così alla flessione interna entro i limiti dell'Esarcato il tempo di consolidarsi.

Il primo studioso, P. Aebischer, muove al Nostro un'obiezione che al primo momento sembra assai grave: se è vero che i dittonghi ascendenti, di origine metafonica, sono sin dai tempi latini presenti nel Meridione, mentre solo più tardi vengono introdotti in Toscana, perché le prime testimonianze scritte di questi dittonghi appaiono dapprima in Toscana, mentre nei documenti latini altomedievali provenienti dal Sud non

ci sono? La spiegazione dell'apparente contrasto viene offerta dalla linguistica strutturale: là dove i dittonghi /ye/, /wo/ non sono risultati automatici, condizionati, della metafonesi ma vengono percepiti come entità fonematiche autonome e suscettibili di funzione distintiva (in Toscana), essi affiorano alla coscienza fonematica e vengono notati; nel Meridione, al contrario, in cui i dittonghi sono realizzazioni condizionate, automatiche, dei fonemi /e/, /o/, essi rimangono al di sotto del livello della coscienza fonematica e non vengono nemmeno notati nella grafia.⁶

5.4 A proposito della ricolonizzazione della pianura friulana dopo le invasioni e le devastazioni altomedievali, fra la I^a e la II^a edizione della DR c'è una notevole differenza: mentre nella I^a edizione si parla soltanto delle devastazioni compiute dagli Ungheresi nel X secolo, nonché della colonizzazione della pianura da parte dei coloni scesi dalle zone alpine, nella II^a edizione vi troviamo anche gli Unni (la cui incursione è anteriore di cca 500 anni) e la ben nota tesi del ripopolamento delle parti nordorientali italiane da parte dei profughi dal Norico e dalle altre regioni orientali. Purtroppo, come sarà mostrato più avanti, non si fa la debita distinzione fra le incursioni degli Unni e quelle degli Ungheresi, e fra le possibilità di ripopolamento nel V e nel X secolo (v. av. § 7.4).

5.5 Ci sono differenze anche nella trattazione dei domini linguistici istroromanzo e veglioto, che a noi interessano in modo speciale. Il paragrafo 43, dedicato all'Istria, è stato accorciato nella II^a edizione, perché sono stati eliminati i materiali gallesanesi. Quanto al veglioto, il Nostro ha creduto opportuno di eliminare il passo che conteneva un'allusione dell'Ascoli al parallelismo fra la prostesi di /y/, /w/ vegliota e quella in slavo e in albanese; in conformità alla versione aggiornata della sua teoria, l'Autore respinge con molto maggiore insistenza qualsiasi influsso slavo in fatto di prostesi, vedendovi un fenomeno puramente romanzo.

5.6 Sempre a proposito di Veglia, nella II^a edizione non leggiamo più la caratterizzazione, peraltro ottima, dell'isola come un «carrefour d'influences inter-adriatiques» (§ 98 della I^a ed.). Perché? Le parole calzano a meraviglia per la posizione linguistica dell'isola di Veglia e dell'idioma veglioto.

5.7 Alcune differenze minori sono ad esempio le seguenti: nella II^a edizione il Nostro cita a più riprese l'esempio *puosuit*, appartenente alla latinità balcanica e venuto alla luce dopo la

⁶ Cf. H. Lüdtke, o. c., p. 78.

pubblicazione della I^a edizione della DR; quanto alle aree estreme meridionali del dominio italiano, il Nostro non accetta la tesi del Rohlfs su una neo-romanizzazione di questi domini: infine, vi troviamo i due concetti del Martinet già citati: *isocronismo vocalico* e *isocronismo sillabico*.

5.8 Infine, nelle conclusioni (§ 115) non si insiste più tanto sulle mescolanze e sulle trasgressioni delle norme originarie, come nella I^a edizione.

6 Dopo l'esposizione, per forza sommaria, del materiale contenuto nella DR, e dopo una brevissima e succinta rassegna sulle differenze fra le due versioni dell'opera, ci siano consentite alcune osservazioni e riflessioni di carattere piuttosto generico.

6.1 Come già detto, una delle tesi fondamentali del Nostro è quella sull'assenza di una distinzione antica fra sillaba aperta e sillaba chiusa, il che equivale all'inesistenza di un allungamento antico delle vocali in sillaba aperta e di un complementare accorciamento delle vocali in sillaba chiusa. Questa supposizione è in stretto contatto con un'altra, cioè con quella secondo la quale l'allungamento della vocale in sillaba libera porta inevitabilmente al suo dittongamento (e precisamente discendente), fenomeno proprio come si sa soltanto dell' «asse mediano» della Romània. A noi pare tuttavia che un allungamento delle vocali in sillaba libera e un loro complementare accorciamento in sillaba chiusa sia attestato in modo sicuro per il V secolo, da Pompeo (il quale constata che «il più spesso si sbaglia pronunciando lunghe le sillabe che devono [secondo la norma classica] essere brevi, oppure accorciando quelle che devono essere lunghe) e da Consenzio (il quale registra la pronuncia di *piper* «producta priore syllaba, cum sit brevis»). Una differenza tra vocale lunga e vocale breve (cioè, la differenziazione sillabica) non è incompatibile con le tesi del Nostro, perché l'allungamento puro e semplice della vocale non deve determinare necessariamente il suo dittongamento, come prova appunto il toscano (e l'italiano letterario) che sin dall'inizio ignora la dittongazione discendente eppure conosce le vocali lunghe in sillaba libera. Affinché oltre all'allungamento si verifichi anche la dittongazione, ci vuole logicamente una spinta supplementare, una causa, un fattore particolare. Proprio per questo noi evitiamo il termine di dittongazione *s p o n t a n e a*: nessun cambiamento linguistico è veramente spontaneo, senza una causa. Preferiamo perciò parlare di dittongazione *d i s c e n d e n t e*. Questa subentra a partire dall'VIII secolo all'incirca in una parte della Romània, innestandosi sul sistema preesistente, ma non possiamo affermare che l'allungamento in

sillaba libera e l'accorciamento in sillaba chiusa (dunque, la differenziazione sillabica in sé) cominci soltanto con essa.

6.2 Accettando senz'altro la teoria sulla metafonesi e sulla dittongazione discendente, non possiamo nascondere invece il proprio scetticismo di fronte all'esistenza effettiva dei due noti e tanto discussi tipi d'accento: accento espiratorio o d'intensità, accento melodico o musicale. Da parte degli strutturalisti è stata ribadita l'esistenza puramente ipotetica dei due tipi d'accento. Parlando della tesi che spiega l'evoluzione del vocalismo latino in base all'accento, H. Weinrich dice: «An dieser Erklärung ist alles rätselhaft, einschließlich der beiden Akzenttypen, deren Existenz im Lateinischen rein hypothetisch ist» [spaz. P.T.].⁷ Per H. Lüdtke le discussioni sulla natura dell'accento latino sono addirittura delle speculazioni prive di senso.⁸ Perciò tutto fuorché la sola posizione dell'accento latino ci sfugge.

6.3 Una terza tesi che non riesce a convincerci completamente è l'importanza attribuita dall'Autore alla prostesi delle semi-vocali /y/ e /w/ nell'ambito della dittongazione ascendente (metafonica), soprattutto, come detto, nelle aree laterali. La prostesi si basa naturalmente sulla dittongazione metafonica; in una fase successiva la prostesi serve a sua volta da «ripetitore» o «catalizzatore» il quale contribuisce alla generalizzazione dei dittonghi /ye/, /wo/. Se non andiamo errati, il «ponte», l'anello di congiungimento fra i due processi dovrebbero essere stati i dittonghi metafonici in posizione direttamente iniziale. Ma i fonemi /e/, /o/, tonici e direttamente iniziali, erano davvero così frequenti da poter determinare l'estensione dei dittonghi — mediante la prostesi — ad altre posizioni (cioè, alla posizione interna)? È ovvio che tali fonemi erano più frequenti in posizione interna: da dove allora la posizione iniziale, sicuramente minoritaria, acquista la capacità di imporre il suo esito all'altra? E come, in fondo, si spiega la necessità della prostesi rispettivamente dell'epentesi tra il fonema vocalico finale della parola precedente e quello iniziale della parola seguente? — L'Autore afferma a più riprese che, nella misura in cui /yε/ diventa ulteriormente /ye/, la prostesi si estende anche alle vocali /e/, /o/ (ad es. DR, § 74, p. 102). Ma perché e come /yε/ diventa /yε/? A nostro parere, l'unico modo di rendere conto di questo fenomeno è il seguente: dopo generalizzato il dittongo /yε/ come esito ulteriore di /ε/, l'opposizione

⁷ H. Weinrich, *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*, Münster, 1958, p. 17.

⁸ O. c., pp. 123 e 126.

/e/ ~ /e/ può perdersi senza pericolo, perché ciò che prima era /e/ ~ /e/ adesso è /ye/ ~ /e/ di modo che la distinzione rimane anche se l'apertura viene ad identificarsi (/ye/ ~ /e/, o /ye/ ~ /e/). La *conditio sine qua non* per una tale evoluzione è da un lato la generalizzazione di /ye/ per /e/, dall'altro la sua non — estensione alla /e/. In altri termini, affinché il dittongo ascendente si estenda anche all'antica /e/, bisogna che prima l'opposizione /e/ ~ /e/ si sia perduta. Una controprova ce la offre il toscano: la generalizzazione del dittongo non ha avuto luogo all'infuori della sillaba libera, e infatti, le opposizioni dei due gradi medi di apertura non si sono perdute. Anzi, il dittongo /ye/ non solo non si chiude ma attrae a sé quello che dovrebbe essere il dittongo /ye/: da *PLĒNU* non si ha /pyĕno/ ma /pyĕno/, da *PLĒBE* non si ha /pyĕve/ ma /pyĕve/ perché il minoritario e raro /ye/ si adegua al modello incomparabilmente più frequente, cioè al dittongo /ye/.

6.4 Per quanto riguarda più specificamente il vocalismo romeno e la prostesi di /y/, /w/ in esso, ci sono da fare alcune altre osservazioni. Se per il romeno bisogna supporre il sistema simmetrico (con la distinzione di /ō/ e /ō/), la dittongazione della /o/ in /wo/ e la prostesi di /w/ in relazione ad essa, è pur sempre alquanto strano che la lingua letteraria romena conosca soltanto la prostesi di /y/ davanti a /e/, non quella di /w/ davanti a /o/. Perché quest'ultima non è riuscita a raggiungere il grado di diffusione della prima? Oppure, se c'è stata un tempo (come infatti suppone il Nostro), come si spiega in fondo la retrocessione? L'Autore constata, a proposito della prostesi di /w/ davanti a /o/, che essa «n'a jamais dépassé le caractère de variante facultative, ce qui impliquait son élimination définitive de la langue commune» (DR, § 47, p. 69). La monottongazione del dittongo /wo/ deve essere cominciata dopo una consonante non-omorganica, cioè una dentale (così come per il dittongo /ye/ una consonante non omorganica è ad es. una labiale; DR, § 48). Ma tutto ciò non riesce a chiarire la differenza nel trattamento e nella sorte dei dittonghi /ye/ e /wo/; d'altra parte, non si può negare che la maggiore vitalità del dittongo /ye/ di fronte a /wo/ e la sua presenza nella lingua letteraria a differenza dell'altro, concordano con la tesi tradizionale del sistema asimmetrico.

Ma anche se la dittongazione di entrambi i fonemi semiaperti e la conseguente prostesi di /y/ e di /w/ si sono davvero verificati, se di conseguenza la prostesi in romeno non ha niente a che fare con l'influsso slavo (ciò di cui dubitiamo, v. un po' più av.), non possiamo assolutamente accettare la filiazione oposta, che, cioè, la iotizzazione della /e/ slava sia dovuta all'influsso romeno. È un'affermazione che nella I^a

edizione della DR non si legge, mentre è formulata in termini quanto mai chiari nella II^a edizione. Riproduciamo l'intero passo: «La prosthèse (épenhèse) de *y-*, *w-* est donc autochtone en istriote, dalmate, roumain et albanais, aucunement redevable à l'influence du superstrat ou adstrat slave, comme je crois l'avoir démontré dès 1936 (UD 299 s. [«Umlaut und Diphtongierung in der Romania», *RF* 50 /1936/; P. T.]). Je me range au contraire à la supposition de M. G. Bonfante [nella nota 4 citato: «Influences du protoroumain sur le protoslave?», *Acta Philologica* 5/1966, 53 ss.] suivant laquelle la jotisation de *e* en slave et la partielle prothèse de *w-* seraient dues à des irradiations du protoroumain. Tout cela présuppose une large dispersion de population romane dans les Balkans en dépit du retrait des légions par Aurélien en 275, d'où «Le roumain s'est développé sur un vaste territoire nord- et sud-danubien: la Dacie nord-danubienne, la Dobrudja actuelle, la Dardanie et les deux Mésies» et «Le roumain, étant donné ses caractères spécifiques, a pu servir de 'lingua franca' dans la péninsule des Balkans pendant le Moyen Age.» [citazioni da A. Rosetti, *Actes du premier Congrès International des Etudes Balkaniques et Sud-est-européennes* VI, Sofia, 1968, 31 e 33]» (DR, § 51 pp. 72—73). Sotto il termine di «iotizzazione» della /e/ bisogna probabilmente intendere l'evoluzione dello *jat* in /ye/; ora, questo è un fenomeno slavo generale, presente cioè non solo negli idiomi slavi meridionali ma anche colà dove un influsso romeno è semplicemente impossibile e inammissibile. Del resto, il romeno è stato per secoli idioma di popolazioni di pastori nomadi, senza centri, senza influssi culturali da parte di classi superiori, colte (lo constata, a proposito di un altro problema, il nostro Autore stesso, DR § 83, p. 116), idioma che ha subito molti e profondi influssi da parte del superstrato slavo, di modo che non si riesce a capire come avrebbe potuto esercitare un influsso così vasto. E come spiegare allora la variante *ekava* del serbocroato, la quale è immediatamente a contatto con il romeno e in cui non c'è /ye/ ma /e/? Anzi, al contrario della ipotesi citata, ci sembra che la maggiore diffusione e vitalità del dittongo /ye/ in confronto con /wo/ trovi la sua spiegazione in un influsso in senso contrario, dallo slavo sul romeno.

6.5 Un ultimo punto da discutere è l'assenza dei dittonghi metafonicici nei documenti latini: se la metaforesi era davvero generale nel latino parlato, perché non ci sono esempi nell'*Appendix Probi*, perché i dittonghi sono tanto rari sulle iscrizioni, perché mancano esempi sicuri nei documenti latini altomedievali (appena nel X secolo *Aqua buona!*) ecc.? Il problema è già stato toccato sopra (§ 5. 3). Il Nostro suggerisce

diverse spiegazioni: l'*Appendix Probi* non riflette il latino parlato dalle classi inferiori ma una specie di *κοινή* inter-regionale, un latino colloquiale sopravvissuto per qualche tempo al crollo dell'Impero, al di sopra dei nascenti volgari romanzati (DR, § 10, p. 16); ogni fenomeno, prima di generalizzarsi, è un fatto occasionale, facoltativo (ib.); infine, a più riprese si accenna ad una certa incapacità dei copisti a percepire e a trascrivere i dittonghi, elementi dell'idioma parlato per cui l'ortografia del latino corretto non offriva modelli (ad es. DR, § 23, p. 37). Ma perché i copisti dovrebbero avere soltanto imparato a distinguere i dittonghi, «vincere la difficoltà della loro percezione» sono le parole dell'Autore, DR, § 23, p. 37), se questi dittonghi appartenevano al loro idioma natio e quotidiano? Per quanto riguarda poi la trascrizione, è vero che nei documenti tardolatini stentano a penetrare quegli elementi che non trovano riscontro nei modelli latini classici,⁹ ma i dittonghi ascendenti, specie se accentati sul secondo loro elemento (come sostiene appunto il Nostro), avevano un modello grafico in latino. Le sequenze IE, UO, in parole come DIEI, QUIETUS, QUIESCERE, PIETATE, QUOTUS, AQUOSUS ecc. costituivano un mezzo atto a riprodurre graficamente i dittonghi. Nel latino classico queste sequenze sono bisillabe, è vero, ma fino al latino tardo il primo elemento è diventato già senz'altro semivocalico. Anche se ciò non dovesse essere stato il caso, il valore fonico era senz'altro abbastanza vicino per suggerire la trascrizione dei dittonghi metafonici mediante queste sequenze. In termini più semplici, se un copista era in grado di rendere correttamente il genitivo latino classico DIEI, perché non dovrebbe essere stato capace di trascrivere correttamente l'omofona parola romanza *dyey (<DEI), plurale metafonico di *dew, *dyew o sim. (<DEU)?

Al posto delle spiegazioni avanzate — che non devono essere erronee, ma che sono pur sempre eterogenee — noi ne suggeriamo un'altra, comune a tutti i casi e già esposta sopra (§ 5. 3): l'automaticità dei dittonghi ascendenti, allofoni combinatori dei monottonghi, non percepiti dalla coscienza fonematica a perciò non trascritti. Solo più tardi, quando le condizioni metafoniche originarie cominciano a oscurarsi, a perdersi, i dittonghi cominciano ad acquistare lo status fonematico e ad essere notati per iscritto.

7 Ci sono poi diverse altre questioni minori in cui potrebbe essere utile qualche cenno di complemento.

⁹ Cf. D. Norberg, «A quelle époque a-t-on cessé de parler latin en Gaule?» *Annales* 21 (1966), pp. 346—356, specialm. p. 351.

7.1 L'Autore sostiene (DR, § 9, p. 14 e più volte in seguito) che i fonemi /e/, /o/ sono per la loro natura più lunghi dei fonemi /e/, /o/. Ciò contrasta con quanto ha stabilito H. Lausberg, che, cioè, esiste un rapporto di compensazione tra apertura e durata: le vocali di durata maggiore (= lunghe) avranno l'apertura minore (= saranno chiuse) e viceversa.¹⁰ Anche H. Lüdtke accenna ad un simile rapporto nel vocalismo romanzo e riscontra anche dei paralleli altrove (ad es. in tedesco *bieten* — *bitten*, nonché l'apertura delle vocali brevi nel tedesco settentrionale).¹¹

7.2 Alla pagina 23 (§ 13) della DR il sistema di flessione interna nei dialetti italiani centro-meridionali viene qualificato come «d'autant plus solide qu'il compense la déclinaison déchuée en différenciant les m. et les f. du substantif et de l'adjectif II (p. ex. *cuntientu, cuntienti, cuntenta, cuntente; gruossu- gruossi, grossa, grosse, etc.*) et les 2. sg. des verbes des autres personnes par la modification de la voyelle tonique et satisfait par là un besoin.» In primo luogo, se sotto il termine di declinazione si intende, come al solito, l'espressione delle funzioni mediante le forme casuali dei nomi, non si può affermare che la declinazione sia stata sostituita o compensata dalla flessione interna, perché la declinazione sintetica si è perduta, le forme casuali non ci sono più e le funzioni si esprimono mediante perifrasi preposizionali o mediante l'ordine delle parole, mezzi in cui la flessione interna non entra. Bisognerebbe precisare, perciò, che la flessione interna entra nelle opposizioni dei generi e dei numeri, che non si possono identificare con la declinazione *tout court*. In secondo luogo, se per i nomi il bisogno di distinguere il singolare dal plurale e il maschile dal femminile era effettivamente ovvio, non ci pare tanto evidente il bisogno di distinguere appunto la seconda persona dei paradigmi verbali dalle altre. Perché non c'era bisogno di caratterizzare formalmente la prima persona, psicologicamente la più forte, oppure la terza, superiore alle altre due come termine non marcato e più frequente di esse?¹² Nel caso della 2ª persona dei verbi si vede che la metafonesi è originariamente un

¹⁰ H. Lausberg, *Romanische Sprachwissenschaft, I: Einleitung und Vokalismus*, Berlino, 1969, § 100.

¹¹ O. c., pp. 59—60.

¹² Una tesi simile (sulla tendenza a differenziare la 2ª persona dalle altre due), seppure su altre basi teoriche, è stata formulata da G. Rohlfs a proposito del paradigma del congiuntivo presente italiano (*Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Morfologia*, Torino, 1968, § 555). Cf. per le nostre osservazioni in merito P. Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano, II: Morfosintassi*, Bologna, 1972, § 946.

processo puramente fonetico e che solo in un secondo tempo, a posteriori, può — ma non necessariamente deve — essere sfruttata ai fini morfosintattici.

Vorremmo precisare a questo punto che il significato da noi attribuito al termine e al concetto di «flessione interna» è alquanto diverso da quello usato dall'Autore. Mentre, cioè, l'Autore intende con flessione interna tutti i casi di alternanza del lessema, includendovi anche quelli nei quali tale alternanza è ridondante (ad es. *dente* — *dyenti* ecc.), per noi il concetto si limita ai soli casi di alternanza del lessema come mezzo d'espressione unico, rilevante (ad es. *dentō* — *dyentō*, oppure nell'emiliano *mays* 'mese' — plur. *mis* ecc.). Il tipo *dente* — *dyenti* sarebbe allora un tipo misto, di flessione «interno-esterna».

7.3. Anche l'osservazione seguente concerne la flessione interna. Alla pagina 44 (§ 27) della DR il Nostro spiega la metaforesi per chiusura dei fonemi /e/, /o/ nei dialetti italiani settentrionali mediante l'attrazione della /i/ finale: [lat. class. MENSES] *mesi* > *me's* > *mis*, [SPONSI] *sposi* > *spo'ts* > *spu'ts* > *spūs* (seguono esempi dal dialetto di Varallo Sesia). Di fronte a questa trafila va rilevato che nei testi antichi ci è bene documentata la chiusura metafonica di /ē/, /ō/ risp. in /i/, /u/ con la vocale finale conservata, ad es. *misi* 'mesi', *-uni* '-oni' ecc. A ciò si unisce anche la conservazione o più precisamente la non-apertura dei fonemi /i/, /ū/ latini nella medesima posizione: *pissi* 'pesci', *russi* 'rossi' ecc.¹³ La chiusura metafonica e l'alternanza che ne risulta non sono limitate solo ai dialetti gallo-italici ma si hanno anche nel Veneto centrale dove le vocali finali non cadono (contado di Padova, Grado ecc.). Il fenomeno non si può separare da quello italiano centro-meridionale: se, dunque, in tutti questi casi non si tratta di attrazione della /i/ ma di chiusura metafonica, non sembra

¹³ Bisogna distinguere l'azione metafonica su /ē/, /ō/ da quella su /i/, /ū/: i primi due fonemi si chiudono in posizione metafonica e conservano il loro grado di apertura in posizione non-metafonica; la seconda coppia conserva il grado di apertura in posizione metafonica e si apre in quella non-metafonica. Ciò significa che /i/, /ū/ non si sono prima aperti in /e/, /o/ per poi richiudersi in /i/, /u/ bensì — essendo la metaforesi un fenomeno già latino — in posizione metafonica non si sono affatto aperti ma conservano direttamente il grado di apertura latino. In una tabella:

Fonemi:	Pos. metaf.	Pos. non-metaf. :
/ē/, /ō/	/i/, /u/	/e/, /o/
/i/, /ū/	/i/, /u/	/e/, /o/

Cf. per ciò H. Lüdtke, o. c., p. 83.

più probabile che così fosse anche nel Settentrione gallo-italico italiano? Di conseguenza, al posto dell'evoluzione citata, noi ricostruiremmo le tappe piuttosto così:

(MENSES) *mesi* > *misi* > *mis*,

(SPONSI) *sposi* > *spusi* > *spus* > *spüs* (o: *spüsi* >

spüs). La palatazzazione /u/ > /ü/ è indifferente alla caduta o meno della vocale finale. Il dileguo di quest'ultima è reso possibile dall'alternanza che crea una vera flessione «interna» rendendo così funzionalmente superflua la desinenza (= vocale finale).

A tutto quanto detto aggiungiamo un'altra considerazione. Ammesso che si siano creati dei dittonghi discendenti per attrazione della /i/ finale, cioè delle forme **meys*, **spuys* o **spüys* ecc., perché i dittonghi dovrebbero venir eliminati se una dittongazione discendente esiste? E, per giunta, perché dovrebbero essere eliminati in due modi diversi: con l'eliminazione della vocale in **meys* (> *mis*), con l'eliminazione della semi-vocale invece in **spuys* o **spüys* (> *spüs*)?

7.4 Quello che si legge nella DR alla pagina 63 (§ 42) non può essere probabilmente che un semplice lapsus: i paralleli, cioè, tra il friulano e le aree retoromanze centrale e occidentale «pourraient avoir été déterminés par des recolonisations de la plaine friulane dévastée par les Huns et par les Hongrois, recolonisations parties justement du Noricum d'où déjà en 488 Odoacre avait rappelé les romains». Prima di tutto, anche se ci sono stati tali movimenti di ricolonizzazione — tesi a cui non tutti aderiscono — essi ci potrebbero spiegare soltanto i paralleli tra la romanità scomparsa del Norico e il friulano, mentre per forza non ci direbbero nulla sui paralleli tra il friulano e le due altre aree retoromanze. La tesi, come si sa, è stata avanzata da E. Gamillscheg,¹⁴ ma ha suscitato anche delle critiche: C. Battisti sostiene che per quest'ipotesi non ci sono conferme né linguistiche né storiche ed è scettico anche l'austriaco E. Kranzmayer.¹⁵ Da parte nostra, vediamo un argomento piuttosto importante a favore della tesi nel toponimo tirolese antico *Nurichgau*, citato dal Gamillscheg (l. c.) e risalente al lat. NORICUM. Ma, per tornare al probabile lapsus accennato poco prima, nelle citate parole del Nostro c'è una incongruenza cronologica: le incursioni degli Unni avvengono nel V secolo, quelle degli Ungheresi nel X secolo; fra la due

¹⁴ *Romania Germanica*, II Berlino-Lipsia, 1935, pp. 270—272.

¹⁵ C. Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, 1959, pp. 224—225, nota 2; pp. 263 e 278; E. Kranzmayer, *Ortsnamenbuch von Kärnten*, I, Klagenfurt, 1956, p. 34.

ondate ci sono dunque all'incirca 500 anni di distanza e un ripopolamento del Friuli dal Norico — ammesso che si sia mai verificato — era possibile magari nel V secolo, ma assolutamente non più nel X secolo, perché fino a tale epoca i resti della romanità balcanica occidentale (Pannonie, Norico) erano già stati sommersi e spazzati via dalle migrazioni. La formulazione nella I edizione della DR era, al contrario, del tutto accettabile (cf. sopra, § 5.4).

Per quel che riguarda le eventuali ricolonizzazioni della pianura friulana, bisogna distinguere due ondate di ripopolamento: all'epoca degli Unni (V secolo) il ripopolamento del Friuli e delle Alpi orientali ad opera dei profughi romani provenienti dalle circostanti parti piane; dopo le devastazioni compiute dagli Ungheresi (X secolo) il secondo ripopolamento della pianura friulana, questa volta effettuato dagli abitanti delle zone alpine che scendevano in Friuli a ricolonizzare le terre deserte. Solo questa seconda ricolonizzazione spiega i paralleli tra il friulano e i dialetti retoromanzi alpini.

7.5 Una delle prove dell'esistenza del sistema vocalico simmetrico anche in romeno, cioè della non-coincidenza di /ø/ e /ō/ e della dittongazione (originariamente metafonica) del primo fonema, l'Autore la vede nell'esempio latino PUOSUIT per POSUIT (II secolo), scoperto da H. Mihăescu, nonché nella forma SUORA su un'iscrizione rinvenuta in Dalmazia e citata anch'essa dal menzionato studioso romeno (DR, §§ 4, 10, 45). Ora, il secondo esempio non rientra nel dominio linguistico romeno bensì appartiene a quello dalmatico per il quale il sistema simmetrico, la distinzione di /ø/ da /ō/ e la dittongazione del primo sono sicuri. Rimane dunque il primo esempio, che contiene effettivamente il dittongo /wo/. Ma, se non andiamo errati, questo è il solo esempio antico rinvenuto finora nel territorio linguistico romeno: in tutti i passi relativi alla tesi di una antica dittongazione metafonica di /ø/ in romeno viene citato soltanto esso. Sembra dunque trattarsi di un *hapax*; per di più, la prima U in esso può essere un'anticipazione magari solo grafica della seconda Ū, uno sbaglio, insomma (in tedesco «verschrieben»). Il valore dell'esempio non può dunque essere considerato definitivo prima che vengano alla luce altri esempi antichi di /wo/ nel dominio romeno, nonché degli esempi altrettanto antichi di /ye/ (essendo le due vocali sempre parallele in caso di una metaforesi antica).

7.6 Anche un altro punto concerne il romeno. Alle pagine 73—74 (§ 52) della DR l'Autore espone la sua spiegazione di quella che S. Pușcariu definisce «la seconda ondata di dittongazione», cioè quella che trasforma /e/, /o/ in /ea/, /oa/ da-

vanti a /e/ o /ǎ/ finali. Secondo il Nostro questa è una specie di «réédition modifiée de la flexion interne périmée» (l. c.): essendo i dittonghi stati esonerati dalla loro funzione nella flessione interna di tipo italiano (ad es. *grwossu* — *grōssa* ecc.) ed essendosi affievolite anche le vocali finali /i/ e /u/, la «coscienza morfematica» ha compensato la flessione interna perduta (ad opera di /i/, /u/) con quella, posteriore, basata sull'effetto della /e/ o /a/ finale. Al posto di *grwossu* — *grōssa* si è avuto adesso *gros* — *groasa* ecc. (con successivi livellamenti di /e/ e /a/ > /ǎ/). Si può supporre, aggiunge l'Autore, che tali tendenze siano state proprie, almeno in parte, già dei colonizzatori dei Balcani, venuti dall'Italia meridionale, e che si siano diffuse posteriormente, nella misura in cui era sparita la flessione interna di tipo antico. Una spiegazione assai simile è stata avanzata da H. Lüdtke: in una prima fase le /i/ e le /u/ finali esercitano la metafonesi sulle vocali di grado medio precedenti chiudendole in [e], [o], mentre in posizione non metafonica si hanno risp. [ɛ], [ɔ]; successivamente le vocali /i/, /u/ si affievoliscono e con esse si offuscano le condizioni metafoniche, di modo che adesso le [e], [o] vengono interpretate come «normali», «non marcate» (*merkmallose*), mentre [ɛ], [ɔ] vengono a dipendere dalle vocali finali /e/, /a/ — le sole rimaste stabili — e si aprono «esageratamente» in /ea/, /oa/.¹⁶

Di fronte alla tesi del Nostro alcuni interrogativi e obiezioni non possono mancare di sorgere.

1) La metafonesi suppone logicamente la conservazione delle vocali finali. Una volta creatasi la flessione interna basata sull'alternanza /ye/e/, /wo/o/, la caduta o l'indebolimento delle vocali finali dovrebbero semmai mantenere in vita la detta alternanza, anzi rafforzarla, «garantire la sua incolumità», per così dire, dato che adesso essa è il solo mezzo d'espressione della flessione interna. Di conseguenza, come si spiega in romeno la generalizzazione dei dittonghi ascendenti e la perdita della flessione interna originaria? Salvo errore, non abbiamo trovato una spiegazione.

2) Il processo come supposto dall'Autore presuppone una determinata filiazione cronologica: flessione interna basata sull'effetto metafonico di *-i*, *-u* sulle vocali /ɛ/, /ɔ/ — perdita di questa flessione interna — creazione della «nuova» flessione interna basata sull'effetto di /e/, /a/ finali. Visto che i colonizzatori dei Balcani arrivano al più tardi fino al III secolo (dopo questo periodo, i contatti in quanto ci sono stati erano probabilmente sporadici, comunque non abbastanza intensi da introdurre innovazioni linguistiche), è logica la conclusione che

¹⁶ H. Lüdtke, o. c., pp. 95—96.

dovrebbero essere stati questi stessi colonizzatori a conoscere da una parte la metaforesi di tipo italiano (*grwossu-grōssa*), dall'altra — per lo meno una parte di essi — la metaforesi romena (*gros-groasă*). Ma il secondo tipo di alternanza è tipicamente romeno e in Italia non se ne hanno corrispondenti esatti.¹⁷ In tal caso non sarebbe meglio assegnare il secondo tipo all'evoluzione interna del romeno, avvenuta dopo la rottura dei contatti con il resto della Romania?

7.7 È importante l'opinione del Nostro sulla tanto dibattuta questione dei contatti linguistici tra l'Italia centromeridionale e la Penisola Iberica (metaforesi, neutro). Contro i parecchi studiosi che si oppongono a questi paralleli genetici,¹⁸ il nostro Autore vi aderisce schierandosi così con quel sommo maestro della filologia spagnola che fu Ramon Menéndez Pidal (DR, § 78, p. 108). Il Nostro supera poi R. Menéndez Pidal quanto all'estensione originaria dei dittonghi /ye/, /wo/: mentre quest'ultimo studioso stabiliva una continuità linguistica dalla Catalonia all'Asturia (attraverso il mozarabo), a parte però la Castiglia, il Nostro vi include anche la culla dell'idioma castigliano, nonché la Galizia, ricostruendo così una continuità linguistica originaria completa e ininterrotta in tutta la Penisola Iberica.

7.8 Alla pagina 122 (§ 85) della DR si dice che la differenziazione sillabica non tocca gli idiomi in posizione laterale o marginale, cioè l'iberoromanzo, l'occitanico, il sardo, l'estremo sud italiano e il romanzo balcanico. Ma l'occitanico può davvero essere definito laterale o marginale? Prendendo questi termini nella loro solita accezione bartoliana esitiamo molto a sottoscrivervi, mentre al contrario il dalmatico avrebbe più diritto di figurarvi, ma non viene menzionato (a meno che non si trovi incluso nel romanzo balcanico, il che allora è troppo impreciso). La qualifica di «laterale» può valere per l'occitanico soltanto se la «lateralità» viene giudicata proprio dal punto di vista della detta distinzione, e in tal caso la formulazione diventa circolare: la differenziazione sillabica non si trova nelle aree laterali, e queste aree sono laterali perché

¹⁷ I casi di anticipazione registrati dal Rohlfs in Calabria (a Davoli; cf. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Fonetica*, Torino, 1966, § 5) e citati dal Nostro non sono identici: nell'area calabrese sono soggette all'anticipazione tutte le vocali finali e in tal modo vengono modificate tutte le vocali toniche, mentre in romeno vengono modificate solo le vocali /e/, /o/ e le vocali finali che hanno tale effetto sulle toniche sono solo /ă/ e /e/.

¹⁸ V. ad es recentemente K. Baldinger, *La formación de los dominios lingüísticos en la Península Ibérica*, 2 ed., Madrid, 1972, cap. V: *La romanización (218—19 a.C.) y el problema osco-umbro*, pp. 104—124.

la differenziazione citata non vi si trova. L'Autore aggiunge, è vero, alla posizione laterale anche l'alternativa di «carattere più arcaico» (che forse si riferisce all'occitanico), ma la circolarità rimane: la differenziazione sillabica non c'è negli idiomi arcaici e questi idiomi sono arcaici appunto perché questa differenziazione non c'è. Se non si tratta di arcaicità in questo senso, come si potrebbe giustificare la qualifica di «arcaico» attribuita all'occitanico di fronte, ad es., del portoghese o del romeno?

7.9 Anche se la soluzione dei dittonghi «induriti» del romancio centrale, proposta dall'Autore (DR, pp. 135—137, § 99) non si può certamente dichiarare erronea, essa tuttavia esige ulteriori chiarimenti di ordine fonetico. A proposito di questo interessante ed enigmatico fenomeno romancio piacerebbe vedere citato lo studio «Zur Lautlehre des Bündnerromanischen»¹⁹ di H. Lüdtke, nel quale si troverà la spiegazione strutturalista, con somma probabilità esatta e definitiva, del fenomeno.

7.10 Alle pagine 131—132 (§94) della DR si constata che il passaggio /a/ > /e/ in sillaba libera²⁰ è il criterio più sicuro per individuare un sistema fonologico caratterizzato dalla dittongazione discendente. L'Autore continua poi affermando che, alla luce di questi fatti, è chiaro perché la vera dittongazione discendente — la quale attacca per principio tutte le vocali suscettibili — non è propria del toscano e del veneziano. Ma questa non è una vera spiegazione, è soltanto un criterio. Del resto, anche il passaggio /a/ > /e/ in sillaba libera non è altro che una forma della dittongazione discendente. Rimane dunque ancora sempre aperto il problema di sapere perché il toscano e il veneziano non abbiano accolto la dittongazione discendente, incluso il passaggio /a/ > /e/.

A proposito del passaggio citato ci viene in mente una domanda: perché la dittongazione discendente del fonema /a/ si dovrebbe svolgere sempre ed esclusivamente mediante il suo spostamento verso il ramo anteriore, mai verso quello posteriore? La vocale /a/ è la più aperta di tutte le vocali e teoricamente il suo spostamento potrebbe verificarsi tanto verso il ramo anteriore quanto verso il ramo posteriore. In questo contesto, forse la velarizzazione della /a/ nel veglioto — fenomeno in cui il Nostro vede una reazione ipercorretta al passag-

¹⁹ *Vox Romanica* 14 (1954—55), n. 2, pp. 223—242, specialm. il cap. IV: «Das Rätsel der verhärteten Diphtonge», pp. 239—242.

²⁰ Nel romagnolo la vocale è in sillaba libera anche se seguita da una liquida+consonante, in virtù della cosiddetta «disarticolazione» delle liquide, per cui v. av. §§ 11.2, 11.3.

gio /a/ > /e/ (DR, § 95) e che dagli altri è stato attribuito ad influssi slavi²¹ — potrebbe essere una specie, rarissima ma non impossibile, di dittongazione discendente della /a/ esplicantesi nel suo spostamento verso il ramo posteriore.²²

7.11 Nella continuazione di quella parte del paragrafo 99 della DR in cui si è trattato dei dittonghi «induriti» nel romancio (cf. sopra § 4.9), l'Autore si sofferma anche sui dittonghi ascendenti, più precisamente /wo/, nell'engadinese, dittongo che appare anche fuori dalle posizioni originarie, ad es. in *fuorca*, *tuorr* ecc., dove corrisponde alla /ü/ latina (> /o/ romanza). La genesi ricostruita dall'Autore è abbastanza complicata: dalla /o/ si ha dapprima una /u/ secondaria, questa /u/ dittonga poi in sillaba libera in /uw/ o /ɥw/ da dove in certe varietà engadinesi /uk/ (dittongo «indurito»), in altre un ritorno indietro mediante la monottongazione in /u/. Il dittongo /uw/ appare anche davanti a /r/, /s/ + consonante e si estende agli altri tipi di sillaba chiusa. Allora, davanti ai nessi consonantici «pesanti» (*lourds*) al posto dell'«indurimento» del dittongo la semivocale si apre in /o/ e l'accento si sposta conseguente- l'evoluzione, nonché la coesistenza dei diversi filoni nelle varietà engadinesi, non ci sembrano sufficientemente delineati; d'altra parte il dittongo discendente /ua/ non è limitato allo engadinese ma appare anche altrove, ad esempio nel soprasilvano (*fuorca* /fúərka/ 'passo alpino', *wors* /úərs/ 'orso', *fuostg* /fúəšć/ 'grigio, fosco, pallido', *buob* /búəb/ 'ragazzo' ecc.). Crediamo che nella genesi e nella distribuzione di questo dittongo — magari in una fase relativamente recente — abbia avuto la sua parte il corrispondente dittongo tedesco (alemannico) /uə/, come in /huət/ per /hut/ *Hut* 'cappello', /guət/ per /gut/ *gut* 'buono', 'bene' ecc. Da confrontare le parole germaniche nello stesso romancio, come il citato *buob*.

7.12 Nel § 100, pagina 137 della DR, il Nostro tratta i dialetti istroromanzi per i quali constata che «par la conservation des atones l'istrien s'approche du système vocalique vénitien». La constatazione è esatta: se l'istroromanzo si avvicina al veneziano, non si identifica con esso. Vorremmo solo precisare che una delle differenze più importanti, probabil-

²¹ R. L. Hadlich, *The Phonological History of Vegliote*, Chapel Hill, 1965, p. 43.

²² Non bisogna confondere la dittongazione della /a/ con la metaforesi del medesimo fonema: la metaforesi avviene soltanto ad opera di una /i/, dunque è logico che /a/ si debba spostare verso il ramo anteriore, mentre le altre modifiche di /a/ sono indipendenti dalle vocali finali, dunque sono almeno teoricamente possibili gli spostamenti verso entrambi i rami.

mente addirittura la principale, è data dalla sostituzione della /e/ finale (a parte quella che è l'espressione del morfema femm. plur., nonché certi italianismi) con la /o/ (in alcune varietà istroromanze /u/). Il fenomeno è nell'istroromanzo diffuso molto di più che non nel dominio veneto e abbraccia sostantivi, aggettivi, verbi e avverbi (*karno* 'carne', *forto* 'forte', *vendo* 'vende' a 'vendono', *sempro* 'sempre', *-mentro* '-mente' ecc) sicché non si può trattare di un processo morfosintattico bensì puramente fonetico. Secondo il nostro parere non si è avuta la perdita della /e/ e la ripristinazione posteriore della /o/, ma la /e/ si è affievolita fino a /ə/, vocale ridotta, sconosciuta al veneziano e perciò sostituita più tardi, sotto il crescente influsso di questo ultimo, con il fonema acusticamente più vicino, cioè /o/.²³

7.13 Nel § 101, pag. 138 della DR l'Autore presuppone nel veglioto un accento d'intensità che nei proparossitoni determina «la syncope plutôt que l'apocope». Ciò contrasta con una delle tesi fondamentali del Nostro secondo la quale è proprio l'accento d'intensità quello che da solo determina l'apocope mentre la syncope risulta solo dall'incontro dell'accento d'intensità con l'accento melodico (a ritmo «ondeggiante», cf. sopra § 4. 7). Questa tesi si trova formulata più volte anche nella presente opera (§§ 5, 85, 103). Perché allora lo stesso tipo d'accento provoca nel veglioto un effetto diverso da quanto succede altrove? Una spiegazione dell'eccezione non viene data sicché il caso del veglioto è per forza suscettibile di mettere in dubbio tutta la teoria sui due tipi d'accento e sulla syncope come risultato del loro incontro.

8. Le righe precedenti hanno avuto lo scopo di presentare l'opera principale del Nostro, la DR. Nel secondo contributo (E₁) troviamo più o meno tutte le principali idee dell'Autore passate sopra in rassegna, così che potremo essere più brevi. Bisogna distinguere per principio la dittongazione metafonica da quella discendente (p. 18), la metafonesi era diffusa in tutto il latino in seguito alle influenze osco-umbre (p. 19), gli esiti originari della metafonesi dei fonemi semiaperti erano dittongati, non semichiusi (come vuole la tesi di H. Lüdtke) (p. 20), il sistema vocalico simmetrico sta alla base anche del vocalismo romeno, di conseguenza l'assenza del parallelismo è una fata morgana (ib); in più, vi vengono trattati la prostesi di /y/ e /w/ (p. 21 ss.), la nuova flessione interna del romeno (*e-ea*, *o-oo*; p. 25), la continuità della dittongazione metafonica in

²³ Cf. a proposito la nostra comunicazione al XIV Congresso di Linguistica e Filologia Romanza (Napoli, 15-20 aprile 1974), intitolata «Interferenze linguistiche istroromanzo-venete: sulle vocali finali nell'istroromanzo» e dedicata appunto al problema di questa sostituzione; *Atti*, pp. 447-467.

tutta l'Iberia, inclusa la Castiglia (p. 25 ss.), la conservazione dell'originale metaforesi di tipo italiano meridionale nel Nord-ovest iberico, area conservatrice (p. 32), la generalizzazione della prostesi soprattutto in idiomi a contatto con influssi alloglotti e mancanti di classi superiori (p. 35), resti della metaforesi sparsi nella Val padana (p. 37), la posizione della Toscana e le sue due aree laterali (Garfagnana, Arezzo-Sansepolcro), nelle quali si osserva un compromesso tra la metaforesi e la differenziazione sillabica (p. 37) ecc.

9 Più breve ancora è il terzo contributo (E_2), principalmente una risposta ad A. Castellani il quale, come è noto, sostiene l'autocrazia della dittongazione ascendente in Toscana. All'inizio del breve scritto leggiamo una affermazione che non mancherà di lasciare perplessi i linguisti moderni: infatti, la geografia linguistica è secondo il Nostro la maggiore conquista linguistica dell'ultimo secolo (p. 312). Ci sembra evidente che sotto l'«ultimo» secolo vada inteso il Novecento; ora, con tutto il dovuto rispetto per la geolinguistica, è nostra sincera convinzione che lo strutturalismo e, nell'ultimo ventennio, la linguistica generativo-trasformativa rappresentano innovazioni linguistiche — sia teoriche che pratiche — ben più profonde e di più vasta portata. Anche in questo terzo contributo si insiste sul valore della forma PUOSUIT, già sopra discussa (§ 7.5), sull'antichità della dittongazione metafonica (p. 313), sulla conservazione dell'isocronismo vocalico nelle aree laterali (ib.), ma il nucleo è dato questa volta dal problema della dittongazione discendente in Toscana (p. 314 ss.). L'Autore respinge gli esempi (*Quosa, quocho*) allegati dal Castellani e tratti dai documenti lucchesi dell'VIII secolo. La critica del Nostro ci pare pienamente giustificata: la sequenza grafica *quo* non è altro che una grafia ipercorretta per la sequenza fonica /ko/, determinata dal passaggio /kw/ > /k/ (cf. QUOD > *cod* su un'iscrizione romana del VII secolo o posteriore, *ko, cco* nei *Placiti campani del X secolo*). Esempi di tali ipercorrettismi non mancano: *quoques* per *coques* nelle *Compositiones ad tingenda musiva*; poi *quorere* per *correre*, *perquodset* per **percossit* (class. *percussit*, cf. it. *percosse*) in una iscrizione proveniente dalla Dalmazia²⁴, dove la vocale tonica è una /o/, derivante della /ū/ latina, il che di per sé esclude una dittongazione discendente, ecc. Gli esempi nei quali la semivocale /w/

²⁴ Testo completo: *Petrus virga perquodset, fontis ciperunt quorere*. L'iscrizione si legge su una scodellina di vetro, rinvenuta nel Montenegro e risalente al IV—V secolo circa; cf. P. Skok, *Pojave vulgarno-latinskoga jezika na natpisima rimske provincije Dalmacije* [Fenomeni della lingua latina volgare sulle iscrizioni provenienti dalla provincia romana di Dalmazia], Zagabria, 1915, p. 93.

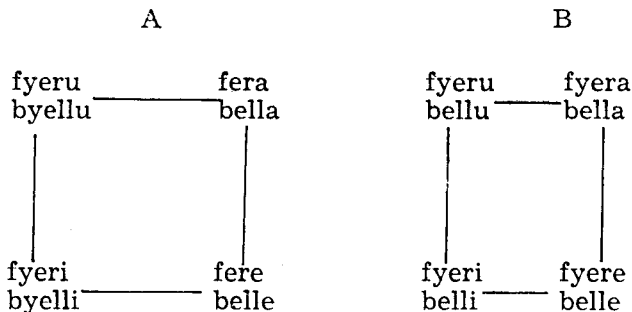
è parte del digramma *qu* non sono dunque prove sicure per una dittongazione antica ed autoctona: a questo scopo ci vorrebbero esempi non contenenti la sequenza *quo*, nonché naturalmente esempi sicuri anche per il simmetrico dittongo /ye/.

In quest'ultimo contributo scorgiamo tuttavia una contraddizione. Alla pagina 317 si afferma che i dittonghi ascendenti sono in Toscana un importo; quattro pagine dopo (p. 321) si dice «dovremmo abbandonare il preconcetto di una Toscana refrattaria fin dal principio a tutta forma di metafonìa» e si continua alludendo alla generalizzazione dei dittonghi originariamente metafonici. Che cosa, dunque, sono i dittonghi /ye/, /wo/, in Toscana? Se sono originariamente metafonici, sono autoctoni e non possono essere un importo; se sono importati, non possono essere autoctoni e originariamente metafonici.

Polemizzando con il Castellani, il quale a proposito delle due aree laterali menzionate parla addirittura di «due ganasce della tenaglia linguistica immaginata dallo Schürr») Ez.p. 320), il Nostro ribadisce la sua tesi sulle due aree di transizione (Garfagnana nell'ovest, la zona Arezzo-Sansepolcro nell'est), di fronte alla Toscana centrale. L'area laterale orientale non deve i suoi dittonghi — limitati alla sillaba libera — alle tendenze provenienti dalla Romagna e dall'area dell'Esino (come sostiene il Castellani) ma partecipa alla metaforesi latina universale sin dall'inizio, restringendo i dittonghi alla sillaba libera solo più tardi, sotto l'influsso della differenziazione vocalica irradiante dalla Toscana longobarda (l. c.). Ma vorremmo osservare a questo proposito che i contatti fra la Toscana orientale e la Romagna (o le regioni adiacenti marchigiane) non sono cosa impossibile: infatti, l'Autore stesso spiega appunto mediante tali contatti l'irradiazione del passaggio /a/ > /e/ dalla Romagna fino ad Arezzo e all'Umbria. In senso inverso, sempre secondo l'Autore, i dittonghi ad accento ritratto (/ie/, /úo/) al posto di /ye/, /wo/ si sono propagati dall'Umbria nella Romagna.

Alla pagina 321 l'Autore attribuisce la restrizione dei dittonghi metafonici alla sillaba libera in Toscana all'influsso dei ceti superiori latineggianti, citando la famosa formula «Etruria latina» di fronte al «Lazio sannita» del Merlo. Aggiunge poi che adesso propende per questa soluzione, anziché quella esposta nel § 24 della DR (dove attribuiva i dittonghi toscani alla penetrazione delle correnti settentrionali attraverso Pavia e Lucca e correggeva con ciò le sue tesi ancora anteriori sulla origine centromeridionale dei dittonghi). Assistiamo dunque ad una duplice revisione: i dittonghi toscani, generalizzati in sillaba libera, non sono centromeridionali (come sostenuto dap-

prima) né settentrionali (come affermato in seguito), ma sono risultati autoctoni dovuti all'influsso latineggiante dei ceti còlti, Ma si sa che l'avvento di Firenze come centro toscano è relativamente tardivo, che prima ancora il centro era appunto a Lucca, tanto legata a Pavia.²⁵ Perché gli stessi influssi còlti non si sono fatti valere anche nell'area occidentale? E poi, se c'è stato un influsso latineggiante delle classi còlte, perché esso dovrebbe avere eliminato soltanto le c o n d i z i o n i metafoniche e non i suoi risultati, cioè i dittonghi? Fra i dittonghi metafonici e i dittonghi limitati alla sillaba libera la differenza è, dal punto di vista del confronto con il latino, secondaria: altrettanto poco sono latini gli uni quanto gli altri. Ai ceti latineggianti dovrebbe aver ripugnato in sostanza ugualmente un sistema metafonico (dittonghi non latini, legati alla metaforesi e indipendenti dalla sillaba; sistema A) quanto un sistema di tipo toscano effettivo (dittonghi non latini, legati alla sillaba aperta e indipendenti dalle vocali finali; sistema B):



Perché ai ceti còlti il sistema B dovrebbe essere parso più «tollerabile» del sistema A?

10 Il quarto scritto (SSS) consta di due parti nettamente distinguibili: la prima contiene riflessioni teoriche su alcuni problemi di linguistica generale, la seconda parte discute o ripropone alcuni punti pratici. Il titolo stesso suggerisce che i problemi teorici riguardano il rapporto reciproco dello strutturalismo e della geografia linguistica di fronte al cambio linguistico. Partendo dalla sua conferenza a Lovanio, nell'ambito del Primo Congresso Internazionale di Dialettologia Generale, intitolata «Dialectologie et phonologie: expérience d'un enquêteur» (pubblicata in: *Communications et rapports*, III, Lovanio, 1965, pp. 111—122; in seguito in *Probleme und Prinzipien romanischer Sprachwissenschaft*, Tubinga, 1971, pp.

²⁵ Cf. G. Devoto, «Protostoria fiorentina», in: *Scritti minori*, Firenze, 1958, pp. 367—376.

185—196), l'Autore ribadisce l'importanza della geografia linguistica. Secondo lui, l'effettività della lingua nella sua realtà e nella sua storicità non si può cogliere completamente limitando la concezione della lingua ad un sistema di una comunità geograficamente e cronologicamente delimitata. Perciò E. Coseriu ha tentato di rendere più elastica la nozione di sistema, di concepire, cioè, il sistema in un perpetuo cambio, di non opporre, insomma, il sistema e il movimento, ma di riunirli in un sistema in movimento. (Queste idee sono profondamente vere agli occhi della linguistica moderna, che non ammette più una staticità assoluta, rigida, ma riconosce ad ogni tappa dell'evoluzione un equilibrio dialettico fra le forze contrastanti, un gioco di tensioni reciproche). Il Nostro è d'avviso che, nel senso di H. Paul, il punto d'osservazione storico e nel medesimo tempo psicologico sia il più adatto all'esame di una lingua. Lo strutturalismo diacronico, continua l'Autore, con il suo principio di «caselle vuote» da riempirsi in base ai diversi aspetti e cambiamenti [sic] del sistema, sfocia in un determinismo insito nella stessa evoluzione del sistema così presentata, e le «caselle vuote» richiamano le famose leggi fonetiche dei neogrammatici. Le «eccezioni», le analogie insegnano che si tratta di catene di analogie, di processi psicologici. Il contributo della fonologia risiede nella nozione di fonema, «correlato o equivalente psicologico del suono materiale». La finalità ha la sua parte nella diffusione dei cambiamenti, i quali dapprima sono varianti occasionali, poi sono entità facoltative della «parole», infine entrano definitivamente nella «langue». L'Autore ammette dunque la finalità, considerandola come un apporto essenziale dello strutturalismo alla comprensione del cambio linguistico. Ma lo strutturalismo si ferma là dove si tratta della continuità spazio-temporale e dove interviene la «linguistica spaziale» di M. Bartoli.

Dopo queste parole di scetticismo di fronte alla linguistica strutturale, nelle quali non si può non riconoscere l'impronta della geografia linguistica e persino della linguistica comparativa di indirizzo ormai classico — parole che ci fanno capire meglio il giudizio dell'Autore discusso sopra al § 9 —, il Nostro passa alla breve rassegna di alcuni problemi di carattere più pratico: la dittongazione metafonica, la pretesa asimmetria del sistema vocalico romeno, la prostesi della /y/, /w/ nelle tre aree laterali (Balcani, Sicilia, Penisola Iberica). In mezzo troviamo anche passi di risposta ai suoi critici, da una parte a quelli che nei dittonghi ascendenti vedono ora il risultato della metafonesi, ora quello di una dittongazione spontanea, il che è una «aus den Anfängen der romanischen Phi-

lologie ererbte Voreingenommenheit» (p. 213), dall'altra al recensore della DR, il linguista danese Palle Spore, il quale ha secondo le parole dell'Autore capovolto la sua tesi, determinando così ciò che il Nostro qualifica «die erstaunlichste Umkehrung der Tatsachen, die mir je in einer Kritik begegnet ist!». Non conosciamo per intero la recensione di P. Spore, ma conosciamo invece le teorie del nostro Autore e, in base al passo tratto dalla recensione e riportato alla pagina 214 di SSS, possiamo senz'altro accettare il giudizio del Nostro.

Il breve scritto termina con una ripetizione del pensiero principale: deduzioni come le precedenti non si possono trarre dalle basi strutturaliste, bensì soltanto dai principî della linguistica comparativa, e la geografia linguistica si è sin dall'inizio affermata come un metodo comparativo per eccellenza.

11 Ci siamo avvicinati così all'ultima delle opere qui presentate (VdR): come le precedenti quattro coronano in un certo modo gli studi del Nostro nel dominio del vocalismo romanzo, così quest'ultima rappresenta una sintesi dei suoi numerosi e fecondi studi sulla Romagna, iniziati addirittura nel lontano 1911. È dunque naturale che qui al centro si trovi la Romagna, il suo dialetto, anche la sua storia, la sua letteratura; ma per quanto concerne il lato più specificamente linguistico, le basi per la spiegazione dell'evoluzione dei dialetti romagnoli sono costituite dalle già note teorie sulla metafonesi, sulla dittongazione discendente ecc., che incontriamo un'altra volta in quest'opera, ma in un'angolazione, per dire così, più strettamente romagnola. La rassegna dei fenomeni linguistici potrà ormai essere di notevole brevità.

11.1 La metafonesi, determinata dalle vocali finali e diffusa in seguito ad influssi italici, era generale nel latino parlato; la dittongazione metafonica (ascendente) va distinta dall'altra, «spontanea» (discendente); vanno distinti i due tipi d'accento: quello melodico e quello espiratorio (d'intensità); l'apocope anziché la sincope è la conseguenza del solo accento d'intensità; la flessione interna è un mezzo supplementare, pronto a intervenire in caso di vocali finali pericolanti; nei dialetti romagnoli si verificano diverse e complicate situazioni di compromesso tra metafonesi e differenziazione vocalica ecc. In relazione all'accento d'intensità il Nostro sostiene che esso sia stato rafforzato dal superstrato germanico e accetta così — con dovute riserve — la *Germanentheorie* di W. v. Wartburg (VdR, p. 27).

11.2 Per quanto riguarda più precisamente la Romagna, si parte naturalmente dalle condizioni già note, ma il romagnolo occupa una posizione a parte nel Settentrione italiano e va

per vie proprie. Chiuso per un certo tempo entro i limiti dell'Esarcato, ha avuto il tempo di sviluppare una ricca flessione interna; quando successivamente l'accento d'intensità, la differenziazione vocalica e la dittongazione discendente riescono a varcare il *Limes Longobardicus* (passando dalla *Longobardia* alla *România*), si verificano diversi compromessi, troppo complicati per poter essere esposti qui anche solo per sommi capi. Il fine generale e comune è quello di mettere a profitto la flessione interna, anzi di conservarla e di svilupparla anche mediante processi fonetici nuovi (allungamento delle vocali nelle sillabe libere, accorciamento accompagnato dall'aprirsi delle vocali nelle sillabe chiuse, ecc.). Nell'ambito di quest'evoluzione troviamo una constatazione importante: l'accorciamento delle consonanti lunghe («degeminazione») è relativamente recente nell'area romagnola, fatto constatato anche da altri studiosi di questo dominio dialettale.²⁶ L'allungamento delle vocali avviene anche nelle sillabe chiuse da una /r/ o /l/ + consonante, in seguito alla cosiddetta «disarticolazione» della liquida in tali contesti. La Romagna è il centro d'irradiazione di certi fenomeni, ad esempio del passaggio /a/ > /e/ in sillaba libera, il quale da una parte si estende lungo la Via Emilia verso nord-ovest, dall'altra penetra seguendo la Via Flaminia nell'anziona romagnolo-marchigiano-umbro-toscana (Urbino, Montefeltro, Gubbio, Arezzo). L'Autore ribadisce giustamente l'importanza delle vie di comunicazione per l'evoluzione linguistica (soprattutto p. 59). All'interno della Romagna, poi, le aree centrali sono il centro d'innovazione, mentre nelle zone laterali s'incontrano fasi più antiche, sorpassate nel centro. Quello che si definisce spesso come dialetto emiliano [all'interno del gruppo emiliano-romagnolo, P. T.] non è agli occhi del Nostro un dialetto autonomo ma solo un compromesso, il risultato cioè dell'incontro delle caratteristiche romagnole con quelle lombarde, lungo l'importante arteria che era ed è la Via Emilia: «Ad ogni modo l' "emiliano" si dovrebbe definire come un gruppo di parlate lombarde gradualmente romagnolizzate e non parlare più di un gruppo dialettale "emiliano-romagnolo", il che non è giustificato né storicamente né strutturalmente» (VdR, p. 31). Le parti estreme sud-orientali della Romagna, al confine con le Marche e con l'Umbria, presentano un tipo dialettale diverso: al posto dell'apocope si ha piuttosto la sincope, la dittongazione discendente si ferma all'incirca allo stesso limite come l'opposizione fra apocope

²⁶ A proposito dell'emiliano di Bologna F. Coco constata che la degeminazione in esso non è molto antica; v. F. Coco, *Il dialetto di Bologna*, fonetica storica e analisi strutturale, *Studi e materiali dell'Istituto di Glottologia*, IV, Bologna, 1970, p. 90.

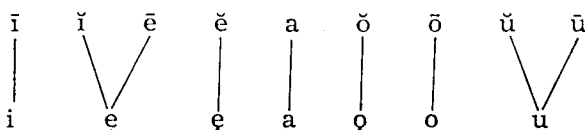
e sincope ecc. Si sente, diremmo, che dal Settentrione si entra in un altro dominio, quello centro-meridionale.

11.3 Per completare il quadro della Romagna, l'Autore non si limita al vocalismo ma tratta anche il consonantismo e la morfosintassi (quest'ultima in forma alquanto meno ampia, ma si limita al vocalismo ma tratta anche il consonantismo e la terna si trovano come illustrazioni dei paradigmi nominali e verbali di diverse parlate romagnole). Il consonantismo romagnolo presenta i soliti tratti settentrionali, oltre ai quali è notevole la già menzionata «disarticolazione» delle liquide implosive (parallela alla «désarticulation» constatata da Ch. Bruneau in certi dialetti francesi delle Ardenne; VdR, p. 32; da qui il termine italiano). Il romagnolo presenta anche la palatalizzazione della /l/ davanti a certe consonanti, fenomeno in cui il Nostro vede una reazione alla velarizzazione, processo più antico e più diffuso nella Romania e documentato esso pure nei dialetti romagnoli (ad es. già nel *Pulon Matt*). Il sistema morfosintattico (nominale e verbale) è dominato dalla complicata e svariata flessione interna (qui per lo più nel senso che noi attribuiamo al termine, come esposto al § 7.2, visto che le vocali finali si sono dileguate). Il sistema verbale contiene il passato remoto ma con molti rimodellamenti analogici ulteriori (segno evidente della posizione isolata e debole del paradigma nel sistema). È notevole anche la preposizione *sa 'con'*, dal più antico *essa* < *IPSA*, dapprima usato negli ablativi femminili di mezzo o di modo, in seguito generalizzato e trasformato in preposizione.

11.4 Le righe finali della parte linguistica (pp. 58—59) offrono una specie di riassunto, in cui ci pare importante il seguente passo: «*La storia del romagnolo comincia quindi con la storia della "Romania", ovvero coll'isolamento relativo di una parte della popolazione romana entro i confini dell'Esarcato di Ravenna propriamente detto. Tale isolamento era atto a dar indirizzi particolari a tendenze linguistiche preesistenti non che a precludere temporaneamente la via a nuovi impulsi dal di fuori.*» Si ribadisce in seguito l'isolamento della Romagna, il quale ha reso possibile l'elaborazione della flessione interna, spiccata caratteristica romagnola di fronte ad altri dialetti contigui. Infine, un'altra volta si sottolinea l'importanza delle vie (Emilia e Flaminia) per la diffusione delle caratteristiche romagnole nonché per influssi in senso contrario.

12 Anche nell'ultima delle opere presentate si trovano punti sui quali vorremmo insistere, oppure discuterne alcune formulazioni, oppure ancora aggiungere qualche parola di commento o spiegazione.

12.1 Alla pagina 23, discorrendo sull'isocronismo vocalico nel latino volgare (v. però il § seg.), l'Autore lo attribuisce a tutto il latino volgare, mentre le coincidenze [noi preferiremmo parlare di fusioni vocaliche] non sono comuni perché la Sardegna mantiene la distinzione di /ē/ da /ī/, /ō/ da /ū/, mentre nel romeno e nella Lucania orientale c'è l'equazione /ǔ/ = /ū/. Se non abbiamo frainteso il pensiero del Nostro, egli propone per il romeno (nonché per la zona «romena» della Lucania orientale) un sistema speciale, cioè:



Il sistema risultante non è «asimmetrico» («inkonzinn»), ma una tale fusione — /ī/ con /ē/, /ū/ con /ū/ — non ha riscontri nella Romania, a quanto ci consta. Come si spiega? Le tesi «asimmetriche» tradizionali si basano sul momento fisiologico (minore spazio articolatorio per le vocali posteriori che non per quelle anteriori) o sul sostrato (fusione osca di /ī/ e /ē/, ma non quella simmetrica sul ramo posteriore, che il latino ha dovuto dunque effettuare «per conto suo e con le proprie forze» in un secondo tempo), ma quali argomenti addurre a sostegno dell'evoluzione qui proposta? L'esistenza della pretesa dittongazione /ō/ > /wo/ in romeno? Ma nei dialetti romeni il dittongo /wo/ corrisponde anche a /ō/, non solo a /ō/, come s'è visto sopra. Del resto, tale dittongazione poggia sulla distinzione (ossia non-fusione) di /ō/ e /ō̄/; ora, se si accetta questa, come spiegare la fusione di /ū/ e /ū̄/, nonché la mancanza di simmetria tra ramo anteriore e ramo posteriore? Perché /ū̄/ che doveva essere foneticamente un [ɥ], non si è fuso con il vicinissimo fonema /ō̄/, il quale per distinguersi da /ō̄/ doveva foneticamente essere [ō̄]? *Non liquet!*

12.2 A differenza del rifiuto, notevolmente categorico, nelle opere anteriori ad ammettere una differenziazione sillabica già in latino, in VdR troviamo a questo proposito una concessione (p. 26) a coloro che suppongono una tale differenziazione (soprattutto H. Wein-

rich, il quale viene citato e a cui noi aderiamo pienamente). Si ammette, cioè, alquanto in fretta e quasi contro voglia che ciò può essere stato possibile: «Lasciamo stare in che misura la norma soprammenzionata [vocale lunga + consonante breve, vocale breve + consonante lunga, citato poco prima] esisteva già in latino come residuo dell'accento intensivo originario accanto a quello melodico del latino classico (cf. H. Weinrich, *Phonologische Studien*, p. 175 ss.), ad ogni modo fu rimessa in vigore («refonologizzata») con l'intervento del nuovo accento intensivo che, partendo probabilmente dalla Francia settentrionale ... dilagò nelle Alpi retiche e in Italia ...» (*loco ult. cit.*). Come abbiamo cercato di esporre sopra (§ 6.1—6.2), siamo sommamente scettici di fronte ai due tipi d'accento, mentre ammettiamo senz'altro una differenziazione sillabica (= isocronismo sillabico) propria già del latino parlato e indipendente dai due tipi d'accento. Se è così, questa «norma» non può essere stata «rimessa in vigore», «refonologizzata», dal superstrato germanico, perché non si è neppure mai perduta. L'influsso germanico — se si è verificato — ha potuto solo rafforzare una norma ancora funzionante.

12.3 A proposito della Toscana troviamo una formulazione un'altra volta un po' mitigata: alla pagina 25, cioè, si dice che «la Toscana ... , una delle regioni più arcaiche della Romania [sic!], è rimasta refrattaria non soltanto alla restituzione dell' -u, ma, come sembra, anche alla metaforia e a tutta specie di flessione interna». A scopo di migliore comprensione bisogna aggiungere che con la restituzione della -*ū* il Nostro intende la conservazione della /*ū*/ finale dei maschili nell'Italia meridionale per opposizione alla /*o*/ dell'accusativo plurale (MURUS — MUROS, la tesi del Lausberg), fatto del quale si discute nelle righe immediatamente precedenti il passo riportato. Bisogna concludere, quindi, in base alle parole citate, che l'Au'ore ammette che la Toscana faccia parte delle aree originariamente non metafoniche? Ciò contrasterebbe con quanto si legge un po' più avanti, alla pagina 28, dove la Toscana è qualificata di «apparentemente refrattaria alla metaforesi» (spaz. P. T.). Insomma, la Toscana rimane una regione assai difficile da far entrare nel quadro della teoria del Nostro su una metaforesi antica e generale.

12.4 Persino nel caso di opere di carattere piuttosto divulgativo e destinate ad un pubblico intelligente più largo, come è la VdR, esiteremmo ad accettare formulazioni come la seguente: «[l'accento dinamico, cioè d'intensità] corrispondendo al loro temperamento dinamico e ribelle fu adottato dai romagnoli e perfino rafforzato, pur non senza riserve» (p.29). Se non erriamo, non si è riusciti finora a fornire prove sicure di un legame

tra l'evoluzione del sistema linguistico e i fatti extralinguistici di un ordine così fluido come lo è il temperamento dei parlanti...

12.5 La continuazione del passo citato dà luogo ad un'altra osservazione. Leggiamo: «Un'applicazione completa ed immediata [dell'accento d'intensità, o dinamico], eliminando i dittonghi metafonetici dalle sillabe chiuse, avrebbe scombusolata la flessione interna destinata a rimediare ai danni recati alla morfologia dalla caduta delle finali provocata ugualmente dall'accento dinamico» (p. 29). Innanzitutto, non possiamo credere più oggi alla finalità, al procedere cosciente da parte del sistema, in un termine all'impostazione teleologica (cara al primo strutturalismo), e perciò non parleremmo di «applicazione» dell'accento dinamico (a questo o quello scopo). Inoltre, il passo non ci sembra formulato con la chiarezza che sarebbe necessaria: bisogna intendere, cioè, che un accento dinamico «applicato in dosi superiori alle prescritte» avrebbe distrutto da una parte la flessione interna (eliminando i dittonghi /ye/, /wo/ dalle sillabe chiuse), dall'altra avrebbe fatto cadere anche le desinenze (vocali finali). Queste ultime sono effettivamente cadute, ma per un certo tempo le vocali lunghe in sillaba chiusa non sono state accorciate, il che significa che, equivalendo i dittonghi a vocali lunghe, essi non sono stati subito eliminati dalle sillabe chiuse.

12.6 È di notevole interesse un dettaglio che mostra un sorprendente parallelismo tra romagnolo e istroromanzo: la differenza, cioè, fra gli esiti vocalici davanti a nasale implosiva a seconda che questa sia seguita da un'occlusiva sorda oppure sonora (VdR, p. 33). Davanti ai nessi di nasale + occlusiva sorda si è avuta la fusione di /ɛ/, /e/ e /i/ in /ɛ/, di /ɔ/, /o/ e /u/ in /ɔ/, i quali sono poi secondariamente nasalizzati e possono essere anche dittongati (dunque: /ē/, /ō/, /ēy/, /ōw/). Se, al contrario, la nasale è seguita da un'occlusiva sonora, la nasalizzazione è stata abolita, la dittongazione non c'è e la vocale viene trattata come di solito in sillaba chiusa, cioè viene accorciata. Ora, una duplicità assai simile si osserva nell'istroromanzo: nel dialetto dignanese noi abbiamo notato conseguentemente da una parte *veynto*, 'vento' *veynko* 'vimine' (< VINCU), *seympro*, *mownto*, *pownto* 'punto', *pownto* 'ponte' ecc. (con diversi gradi di nasalità e di dittongazione), dall'altra parte *vēndo* 'vende' (e 'vendono'), *rēndo* 'rende' (-ono), *insēmbro* 'insieme', *mōndo*, *segōndo* ecc. A parte il fatto che nell'istroromanzo non c'è l'accorciamento delle vocali in sillaba chiusa, l'evoluzione è in fondo identica in entrambi gli idiomi: vocale aperta, per lo più dittongata e nasalizzata, davanti a nasale + occlusiva sorda, vocale piuttosto chiusa, senza nasa-

lizzazione né dittongazione, davanti a nasale + occlusiva sonora. È uno dei non pochi paralleli tra le due aree romanze, problema da noi già messo in risalto in altra sede,²⁷ e che meriterebbe uno studio approfondito, sia dal punto di vista dialettologico-sincronico che da quello diacronico.

12.7 Il romagnolo adopera una particella «interrogativa» *a*, anteposta al verbo (VdR, p. 55), ad es.: *a vi-t?* 'vedi?', *a-t ar-kurta?* 'ti ricordi?' ecc. Questa particella *a* non si può beninteso identificare con un'omofona particella *a* che funziona da soggetto anche in proposizioni non interrogative, nel singolare e nel plurale, ad es.: *me a so koma ke zris* 'io sono come il ciliegio', *a so un kã abanduneã* 'sono un cane abbandonato', *a sã d'insteã* 'siamo d'estate', *mã u gardeiva* 'io guardavo' ecc.²⁸ Entrambe le particelle puntano un'altra volta verso il dominio istroromanzo dove una particella *a* (etimologicamente congenere all'italiano antico *egli, ei, e'* nonché al francese *il*, tutti dal lat. ILLU(D)) serve da soggetto grammaticale e da soggetto provvisorio, anticipatore del soggetto vero invertito, anche in proposizioni interrogative, ad es.: *a zi viro* 'è vero', *a zi viro?* 'è vero?' *a turna a kaza al paron* 'torna a casa il padrone', *a zi kwista la sena ke ti me dagi?* 'è questa la cena che mi dai?' *a yera owna volta un ri* 'c'era una volta un re' ecc. (esempi dignanesi).

12.8 Alla pagina 56, dove il Nostro illustra i paradigmi verbali, si parla di «perfetto ind. [icativo] e cong. [iuntivo]» ma le forme date non sono quelle composte bensì semplici (1—3 pers. -ess, 6 pers. -ess, 4 pers. -essum, 5 pers. -essuv²⁹). Bisognerebbe probabilmente sostituire il termine «perfetto» congiuntivo con «imperfetto» congiuntivo, perché è questo il paradigma di cui effettivamente si tratta, tanto più, poi, che il romagnolo conosce beninteso un imperfetto indicativo — come gli altri dialetti italiani — a cui il congiuntivo citato corrisponde nel sistema come membro opposto entro la categoria modo. Un congiuntivo corrispondente al perfetto sintetico (passato remoto in italiano) non esiste nelle lingue neolatine. Oppure il cong. imperf. funziona nel romagnolo da cong. pass. rem.?

²⁷ P. Tekavčić, «Iz povijesti istroromanskih govora» [Dalla storia dei dialetti istroromanzi], *Filologija* 6 (1970), Zagabria, pp. 283—299, specialm. pp. 297—298 e nota 78; *Idem* «Sulla molteplicità dei riflessi delle vocali latine nei dialetti istroromanzi», *Revue Roumaine de Linguistique* 15 (1970), num. 3, pp. 223—240, specialm. pp. 237—240.

²⁸ Esempi tolti dalle poesie romagnole riprodotte nella seconda parte del volume, risp. pp. 133, 172, 192, 196, e citati nel nostro testo in grafia semplificata per ragioni tipografiche.

²⁹ La numerazione delle persone da 1 a 6 è nostra.

12.9 L'ultima osservazione riguarda ciò che alla pagina 57 si dice delle forme verbali *dag*, *stag*, *vag*, *fag*, *degg*, *vegg*, *begg* ecc. ('do', 'sto', 'vado', 'faccio', 'dico', 'vedo', 'bevo'). Il Nostro sostiene che tali forme suppongono «un -gg- originariamente geminato [sic!] diffuso in vaste zone dell'Alta Italia, la cui origine è ignota». Prima di tutto non è chiaro se si tratti di geminata effettiva, cioè fonologica, anzi semplicemente fonica, o solo grafica (tanto più che nella grafia dei testi romagnoli si usano infatti le geminate, ma solo per segnalare la brevità della vocale precedente; VdR, p. 15). In secondo luogo, perché è necessario supporre che tale /g/ dovesse essere stata «geminata», cioè lunga? Probabilmente perché, essendo stata breve, si sarebbe dileguata. Ma in *deg*, *fag* (e in tutte le altre forme in /g/) si tratta di una /g/ secondaria, oppure sonorizzata da /k/ (*deg* < DICO, *fag* < *FACO per FACIO),³⁰ oppure analogica, dunque per forza posteriore. Con ciò tocchiamo il punto centrale, cioè la genesi delle forme citate. Non riusciamo a capire perché l'origine delle forme altoitaliane in -g (-go) per la 1 persona dovrebbe essere «ignota», visto che la genesi non presenta problemi. Le forme *fag* e *degg* sono primarie perché risalgono alle etimologie latine citate un attimo fa; *dag*, *stag* e *vag* sono nettamente analogici, in base ai tanti contatti morfematici fra il presente (ed altri paradigmi) di questi verbi; per quanto a *vegg*, esso è ovviamente inseparabile dall'italiano antico *veggo* e ha la stessa origine. Essa non è né misteriosa né complicata: VIDEO dà *veggio*, mentre VIDES, VIDET ecc. danno *vedi*, *vede*; *veggio* è parallelo a *fuggio*, forma antica e regolare da FUGIO; successivamente, sul modello della coppia *leggi* — *leggo* accanto a *fuggio* sorge *fuggo*; finalmente la coesistenza di *fuggio* e *fuggo* provoca accanto a *veggio* la nascita di *veggo*.³¹ I dialetti italiani sono pieni di tali forme, e la diffusione delle diverse analogie in essi può essere assai superiore a quanto ci offre la lingua letteraria.

13 La seconda parte del libro dedicato alla Romagna, parte che ne racchiude i tre quarti (pp. 63—266), offre un ricco panorama della produzione letteraria in romagnolo, dalla *Commedia Nuova*, di un certo Pier Francesco da Faenza (fine del Quattrocento) fino ai giorni nostri. La funzione di quest'antologia dialettale è duplice (pp. 13—14): «da

³⁰ Tale /g/ si conserva di regola nel Settentrione: cf. ad es. nel veneto *digo*, *kogo*, *logo*, *fogo* ecc.

³¹ Cf. per queste evoluzioni W. Meyer-Lübke — G. Braun — M. Bartoli, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, Torino, 1941, pp. 176—177; G. Rohlfs, *Morfologia* cit., §§ 534—535; P. Tekavčić, *Morfosintassi*, cit., §§ 920—922. Cf. pure P. Tekavčić, «Sull'alternanza morfematica nel verbo italiano», *Linguistica* 12 (1972), Ljubljana, pp. 269—300, specialm. pp. 286—288.

una parte quella di illustrare l'evoluzione linguistica e letteraria dei dialetti romagnoli dalle prime attestazioni scritte fino ai tempi moderni, dall'altra, e ciò specialmente nell'ultima parte, quella di dare un'idea almeno approssimativa dell'infinita varietà delle parlate romagnole e della potenzialità espressiva del loro uso letterario».

13.1 Nell'introduzione il Nostro espone brevemente le sue concezioni circa le origini della letteratura dialettale. Concordando con B. Croce l'Autore è persuaso dell'origine letteraria della cosiddetta poesia popolare (perché i suoi autori sono stati sempre dei letterati o semileggeri, e la creazione artistica è sempre individuale) e ne vede l'origine, assieme a quella della poesia dialettale, «nel tono popolare d'una parte della letteratura italiana del Trecento e Quattrocento» (VdR, p. 64). La poesia popolare ha dunque contribuito a promuovere la poesia dialettale d'arte (l. c.).

13.2 Dopo la citata *Commedia Nuova* la letteratura romagnola annovera subito un capolavoro, il maggiore fino ad oggi: la «Cantilena eroica» [Cantilena eroica], imitazione della poesia cavalleresca (*Orlando Furioso*) ma assai creativa e dotata di genuina vena artistica, più nota sotto il nome del personaggio principale, *Pulon Matt*. L'opera risale alla fine del Cinquecento (anno 1591 cca). Vi si descrive, in un tono che oscilla fra serio e burlesco, l'amore del *Pulon Matt* [Paolone Matto] per la Vittoria, e in genere la vita contadinesca dell'epoca. L'Autore vede nel *Barba Tugnaz* (il quale ha firmato il *Pulon Matt*) un letterato che dominava anche il dialetto in cui ha scritto (cioè, la parlata della Pieve di San Vittore, a 5 km. circa da Cesena).

13.3 Si susseguono poi altre opere, una *Frottola* di Lodovico Gabbusio, i sonetti (nel dialetto ravennate) di Giandomenico Michilesi, quelli di Jacopo Landoni, con i quali si arriva ai tempi moderni. La poesia contemporanea (Ottocento e Novecento) è disposta a seconda delle località romagnole e offre davvero un panorama completo ed esauriente della produzione letteraria in romagnolo (la disposizione secondo le località tradisce la summenzionata funzione di illustrare anche le varietà dialettali, oltre alla poesia come opera d'arte). Sono rappresentate le seguenti località romagnole: Ravenna (5 poeti), Fusignano (1 poeta), Lugo (1 poeta), Cotignola (1 poeta), Imola (1 poeta), Castel Bolognese (3 poeti), Faenza (4 poeti), Forlì (1 poeta), Cesena (2 poeti), Savignano (2 poeti), Santarcangelo (1 poeta), Verucchio (2 poeti), Torre Pedrera (1 poeta), Rimini (2 poeti). I poeti romagnoli cantano il loro «piccolo mondo», lo tingono di malinconia, ci offrono vere e proprie istantanee di diverse scene, ma sanno trovare anche dei toni più seri e più com-

moventi, negli echi dell'immediata realtà (la guerra, le malattie) o nei ricordi dei giorni felici passati. Non manca, naturalmente, la vena umoristica, quell'umorismo tipico dei romagnoli. Tutte queste caratteristiche le troviamo ad esempio in una fra le poesie che ci sono parse più belle, *E kã abanduneã* ['Il cane abbandonato'] di Tomaso Piazza (Faenza) mentre sono improntate a sentimenti profondi e nobili le poesie *A-n e pos guarì* ['Non lo posso guarire'] e *Una dõna dal nòstar* ['Una donna delle nostre'] di Vincenzo Strocchi (Faenza), medico e poeta. La città di Forlì è rappresentata — né poteva essere altrimenti — da uno dei più grandi, Aldo Spallicci, alla cui memoria il Nostro ha dedicato tutto il volume. E così sfilano davanti a noi i ventisette poeti romagnoli inclusi nell'antologia, la quale riesce ad orientarci nella letteratura romagnola e rimane così qualcosa di unico nel suo genere, tra le presentazioni delle ricche e svariate letterature dialettali d'Italia.

13.4 Le conclusioni (pp. 257—260) tentano un'altra volta un riassunto, uno sguardo d'insieme sulla «voce della Romagna». Il Nostro collega il linguaggio, la letteratura e la mentalità, ossia lo spirito; e, anche se tali legami non si possono del tutto negare, non accetteremmo tuttavia oggi delle formulazioni troppo impregnate dell'idealismo linguistico, come ad esempio «spirito e linguaggio umano si sono svolti in stretta attinenza» (VdR, p. 257), oppure quando, a proposito dei già più volte commentati processi fonetici, l'Autore dice «Fenomeni d'origine puramente fisiologica, incosciente, come quelli della metaforia, prestanti però i loro risultati a funzioni grammaticali, furono usati per fini spirituali, al servizio dell'euritmia e musica linguistica» (VdR, p. 258).³²

14 Le opere del Nostro, delle quali abbiamo tentato qui una presentazione sommaria, testimoniano una profonda conoscenza del materiale, una padronanza completa della metodologia linguistica d'indirizzo classico e geolinguistico, una competenza tanto nel dominio linguistico quanto in quello letterario, ma in primo luogo e soprattutto un amore sincero e costante per la Romagna, questa piccola ma così ricca e interessante regione d'Italia. La «voce» che emana dalle opere del nostro Autore è senz'altro il più bel concerto e il più bel monumento alla Romagna da un lato, a Friedrich Schürer dall' altro.

³² Le parole del Nostro richiamano in mente quelle di Carolina Michaelis de Vasconcelos, citate in DR (§ 71, p. 98); «... embora o influxo, exercido por vogais postônicas nas tônicas, fosse a princípio simplesmente fisiológico, material - inconsciente, - o espírito dos que falam aproveitou a metaforia para fins espirituais» (in: *Revista lusitana*, 1930, p. 19).

